



CORVINA

ASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

IBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

LUGLIO 1941/XIX

NOVA SERIE

ANNO IV

N° 7

8782

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

LUGLIO 1941/XIX

NUOVA SERIE

ANNO IV

N° 7

Direzione e amministrazione: Budapest, IV., Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618
UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)
Si pubblica ogni mese

SOMMARIO

	Pag.
STEFANO BARTA: Relazioni storiche e culturali ungaro-croate	403
ELENA R. SZÖRÉDY: Viaggio nel Kalotaszeg (con quattro illustrazioni). 417	
SERGIO FAILONI: Verdi e il verdismo	427

NOTIZIARIO

<i>La visita del ministro Bottai in Ungheria</i> (con due illustrazioni) ...	433
MICHELE FUTÓ: <i>Rassegna economica</i>	440

LIBRI

BABITS MIHÁLY: <i>Irók két háború közt</i> [Scrittori nel periodo tra due guerre]. (L. Bóka)	452
KOSZTOLÁNYI DEZSŐ: <i>Lángelmék</i> [I giganti dello spirito]. (L. Bóka). 453	
<i>A románok története különös tekintettel az erdélyi románokra</i> [La storia dei rumeni con particolare riguardo ai rumeni di Transilvania]. A cura di LADISLAO GÁLDI e LADISLAO MAKKAJ. (L. Bóka).....	455
BERCZELI A. KÁROLY: <i>Új olasz költők</i> [Moderni poeti italiani]. Con prefazione di Tiberio Gerevich e disegni di Béla Kontuly. (Hé.) 456	
CICOGNANI, BRUNO: <i>A fehér sirály</i> [La velia]. (L. Bóka).....	458
VERGANI, ORIO: <i>Tavaszi látomás</i> [Visione di primavera]. (L. B.)..	458
Cs. SZABÓ LÁSZLÓ: <i>A kígyó</i> [Il serpente]. (L. Bóka).....	459
JÉKELY ZOLTÁN: <i>Zugliget</i> . (L. Bóka).....	460
IGNÁCZ RÓZSA: <i>Született Moldovában</i> [Nacque in Moldavia]. (— kalász —).....	461
TÓTH, LADISLAS: <i>Louis Thallóczy: l'initiateur des recherches balkaniques hongroises</i> . (z).....	461

I manoscritti non si restituiscono

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

2182 Tipografia Franklin, Budapest. — vitéz Litvay Ödön.



RELAZIONI STORICHE E CULTURALI UNGARO—CROATE

I.

I rapporti tra due paesi, la cui vicinanza è millenaria, si formano necessariamente secondo le circostanze politiche e culturali, le condizioni geografiche e le necessità di reciproco aiuto di fronte a forze esterne. I frequenti contatti, la sorte spesso analoga e la missione storica che impegnano i due popoli a risolvere compiti comuni, oltre alle relazioni materiali, creano tra loro una certa comunità spirituale, i cui vincoli non possono essere spezzati da un giorno all'altro, ma sussistono anche se i rapporti materiali cessano di esistere per l'influenza di forze esterne o interne.

Si era formata in questo modo anche la vita del popolo ungherese e di quello croato, vicini da molti secoli. Durante l'epoca dell'unione statale, si erano sviluppati tra i due paesi legami politici e spirituali che oltrepassavano di gran lunga i limiti creati dall'unità del potere supremo; e benché lo sviluppo delle tendenze nazionalistiche del secolo attuale abbia spezzato l'unione statale e suscitato una crisi nei rapporti spirituali ungaro-croati, esso non è riuscito a provocare una rottura completa. Anzi, dopo calmate le passioni e sciolti i legami dell'unione statale che avevano ostacolato la serenità dei giudizi, gli stessi studiosi del passato croato cominciarono a giudicare più obbiettivamente la storia dei secoli che i Croati avevano trascorso a fianco degli Ungheresi, ravvisando in essa anche quei valori che prima, per la passione nazionale, non erano riusciti a osservare con giusto criterio.

La politica difensiva aveva indotto l'Impero bizantino a colonizzare i Croati nell'angolo nord-occidentale della penisola balcanica che costituiva uno dei punti più importanti della politica sud-orientale; ivi stanziatisi, i Croati dovevano adem-

piere a tutti i compiti che loro imponeva la situazione geografica della loro nuova patria. A nord-est di questa, il bacino dei Carpazi era la strada maestra delle masse migranti verso occidente, e i Croati dovettero resistere agli assalti dei nomadi calanti verso sud e sud-ovest. Dopo alcuni torbidi e turbolenti secoli, la loro situazione incominciò a consolidarsi sulla fine del secolo IX, epoca dello stanziamento nel bacino dei Carpazi del popolo ungherese, il quale costituì, su questo territorio spopolato ma geograficamente importantissimo, uno stato solido e stabile.

Appena gli Ungheresi ebbero superato le difficoltà della fondazione dello stato, il loro interesse si volse al vicino meridionale. Tale interesse fu anzitutto la conseguenza delle circostanze geografiche. La regione situata tra la Drava e la Sava, per la sua struttura geografica, è la naturale continuazione del bacino ungherese verso sud-est, ed è una strada importante verso il mare e l'Italia; già durante le loro scorrerie avventurose, gli Ungheresi erano passati per questo territorio, nelle campagne italiane o contro l'Impero bizantino. Gli Ungheresi mostrarono un interesse sempre maggiore verso i Croati, fin dall'epoca di Santo Stefano, quando si crearono legami familiari tra il re d'Ungheria e la casa reale croata. Per gli Ungheresi, la potenza dei quali era in continuo aumento, diveniva sempre più importante che i Croati potessero mostrarsi sufficientemente forti sulla propria terra, sia di fronte all'Impero bizantino che stava guadagnando nuove forze, sia rispetto alla repubblica di Venezia che diventava sempre più potente.

L'avvenire dello stato croato, che era vissuto sotto la protezione di Bisanzio, prese una determinata direzione già verso la metà del secolo VII, quando i Croati si convertirono al cristianesimo di Roma, prendendo con ciò una posizione decisiva fra l'Oriente e l'Occidente. Benché il consolidamento del cristianesimo avesse incontrato ancora per lungo tempo grandi difficoltà (la dipendenza politica dei Croati da Bisanzio ostacolava il rafforzarsi dell'influsso della Chiesa di Roma), il popolo croato, con questa sua decisione, determinò la linea orientale di difesa della cultura cristiana occidentale. Assunse dunque la stessa parte nella quale si impegnò non molto più tardi il popolo ungherese, quando, evitando l'influsso bizantino, si unì esso pure alla Chiesa d'occidente, scegliendosi come maestri i popoli cristiani occidentali. Le suindicate circostanze e le condizioni geografiche crearono già fin dal principio una necessità di re-

ciproco aiuto tra i due popoli, e i loro rapporti dovettero essere iniziati quando lo stato ungherese, ormai solido, seguendo gli scopi della sua politica estera, rivolse lo sguardo verso mezzogiorno.

La prima manifestazione di questa politica estera fu l'appoggio prestato prima da Santo Stefano, poi dal suo successore, Pietro, allo stato croato che lottava per la propria indipendenza. Ma il legame duraturo ebbe inizio tra i due paesi soltanto con il matrimonio di Elena, figlia di Béla I, re d'Ungheria, con il più autorevole «zupano», Zvoimir. Questi, poco dopo, cioè nel 1076, salì al trono della Croazia. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1089, in mezzo ai torbidi per la scelta del successore, tra gli altri tentativi assunse forme sempre più decise la pretesa al trono, di San Ladislao, fratello della regina Elena. La regina vedova era ricorsa per aiuti al fratello, e questi occupò la Croazia fino alla montagna di Gvozd, mettendo sul trono il suo fratello minore, Álmos. Non gli riuscì però così facilmente l'occupazione di tutto il territorio croato. Dopo la morte di Ladislao, Álmos venne scacciato dal trono dal pretendente croato, Pietro; e soltanto il successore di Ladislao, Colomanno, riuscì nel 1102 a concludere un definitivo accordo con gli ordini croati. Con l'incoronazione di Colomanno a re di Croazia, questa venne unita all'Ungheria, rimanendo in tale ordinamento giuridico per otto secoli, fino alla rottura dell'unione unghero-croata avvenuta nel 1918.

Nella letteratura storica e in quella giuridica degli ultimi decenni, si fece una lunga e vana polemica discutendo se l'unione unghero-croata fosse avvenuta per via di conquista o per l'unione volontaria della Croazia; e cioè se soltanto la persona del sovrano avesse congiunto questa con l'Ungheria, oppure se, per il suo carattere di paese conquistato, la Croazia fosse divenuta una parte, priva di ogni autonomia politica, dello stato ungherese. Il fatto è che, giuridicamente, i due paesi erano congiunti attraverso la persona del sovrano comune; ma nel Medioevo tale vincolo personale equivaleva in pratica ad un'unione reale effettiva, poiché la sovranità era indissolubilmente connessa al potere personale del re; tutti gli organi direttivi dell'amministrazione pubblica erano con il re quasi in rapporti di diritto privato e per la loro assoluta dipendenza dal sovrano erano responsabili esclusivamente a lui. La Croazia non divenne una provincia, bensì un paese-compagno dell'Ungheria; ma l'unione personale aveva congiunto i due regni in un'organica unità amministrativa,

in un unico stato. Le sorti delle due nazioni si fusero, e il fatto che, ciò nonostante, i due popoli non abbiano potuto fondersi completamente, neppure nel corso di molti secoli in una unica nazione, va attribuito alla chiara coscienza che il popolo croato aveva dell'indipendenza nazionale e governativa; coscienza che esso aveva già all'epoca della sua unione con l'Ungheria e che conservò anche durante la convivenza con gli Ungheresi. I Croati non erano un gruppo etnico estraneo che differisse dagli Ungheresi soltanto per la lingua, bensì una nazione formata, che aveva già uno sviluppato concetto dello stato e una certa conscia volontà del potere. Ciò nonostante, nessun attrito era avvenuto tra i due popoli, fino allo scorcio del secolo XVIII. Le loro sorti erano strettamente unite, e la comune storia aveva formato tra loro una sensazione di comunanza della sorte che si rivelava soprattutto nel caso di gravi prove. L'invasione dei Tartari e il pericolo turco avevano minacciato allo stesso modo ciascuno dei due popoli, che lottarono concordemente, aiutandosi l'un l'altro contro il nemico, e poiché la diversità della lingua — cosa che più di ogni altra li divideva — poté essere conciliata dalla lingua latina, nulla ostacolava lo sviluppo, nella loro coscienza, della convinzione di un destino comune.

I due popoli erano saldamente uniti specialmente nella grande missione della difesa del cristianesimo e della cultura occidentale di fronte agli attacchi delle forze barbare d'Oriente. Tale compito, imposto ugualmente a Ungheresi e Croati per la loro posizione geografica, venne assunto volentieri da ambedue i popoli. Si erano convertiti volontariamente alla fede romana-cattolica, fatto che legò le loro sorti alla cultura occidentale; e la consapevolezza del dovere di difendere l'Europa nel corso della storia, dava loro l'elevata sensazione di compiere una missione. Spesso ebbero anch'essi la tentazione di arrendersi al dominio orientale dei Tartari o dei Turchi, ma non diventarono mai, come i popoli balcanici (Rumeni e Serbi) le truppe di avanguardia della potenza conquistatrice; mai esitarono per un attimo a compiere la loro missione; bensì, ispirati dalla consapevolezza del dovere, preferivano alla servitù persino la certezza della rovina. Durante i primi secoli dell'unione, gli attacchi degli avversari colpirono piuttosto gli Ungheresi. La terribile tempesta dell'invasione tartarica minacciò la distruzione del popolo ungherese, e fu la Croazia che diede rifugio ai profughi magiari; il re stesso poté salvare la vita soltanto sfuggendo ai Tartari

attraverso terra croata e la Croazia stessa subì gravi danni per le devastazioni delle orde tartariche che inseguivano il re. Ma il Turco, nuovo potente nemico, minacciava ormai ugualmente Ungheresi e Croati; durante lotte secolari l'Ungheria si temprò come baluardo del cristianesimo, ma il suo più forte pilastro fu la Croazia. Il secolo XV, l'epoca di Giovanni Hunyadi e di re Mattia, è nello stesso tempo il secolo più glorioso anche nella storia croata, ma la breve età gloriosa apre un lungo periodo di dure prove insieme sofferte. In quest'epoca, durante le lotte combattute in comune, si fa chiara nell'anima dei due popoli la coscienza della loro missione di difensori dell'Europa; le prove di tale consapevolezza sono rintracciabili tanto nei ricordi storici ungheresi, quanto in quelli croati dell'epoca.

Si conservano numerosi documenti medievali che si riferiscono soprattutto alle regioni sottoposte stabilmente al dominio ungherese e che dimostrano i rapporti ed i reciproci effetti culturali dei due popoli. Nelle regioni del territorio croato che avevano rapporti solo di tempo in tempo con l'impero ungherese, come la Bosnia e l'Erzegovina, non sono rintracciabili considerevoli influssi. Nella Bosnia medievale l'atteggiamento ostile dei «bogumili» eretici di fronte al cattolicesimo dell'Ungheria, ostacolava fortemente il reciproco influsso culturale. Più tardi questo territorio cadde sotto il dominio turco, e il suo popolo passò alla fede dell'Islam, isolandosi definitivamente dagli influssi culturali dell'Occidente; ma, grazie ai continui rapporti politici, nelle regioni nord-occidentali ed occidentali della Croazia, era possibile la diffusione della cultura ungherese, che infatti ha lasciato impronte inconfondibilmente riconoscibili in numerose espressioni della vita croata. Il fenomeno più importante dell'effetto culturale ungherese del Medioevo su questi territori croati, fu la riorganizzazione, sul modello ungherese, della vita statale, giuridica, sociale e confessionale; e dopo la grandiosa trasformazione, la vita della nazione croata andò sviluppando moltissime sue espressioni parallelamente a quella ungherese. Sono eloquenti prove di questa trasformazione le parole ungheresi, il cui uso, nei territori del dialetto kaj-croato (comitati di Zagabria, di Varasd e di Kőrös) risale fino all'epoca dei più remoti ricordi linguistici. Secondo l'affermazione di un eminente filologo ungherese, Ladislao Hadrovics, tali parole derivate dall'ungherese, dimostrano che il popolo croato di quelle regioni imparò a conoscere soprattutto per tramite ungherese molte istituzioni della vita civile, o spesso

modificò le istituzioni proprie sotto l'influsso dello stato vicino. L'adattamento delle espressioni ungheresi di «ország» (paese) in «rusag, orsag», «város» (città) in «varos, varas», e quella di «vármegye» (comitato) in «varmedja», dimostrano che anche nella Croazia si sviluppò il sistema ungherese della divisione amministrativa medievale. Passarono in modo simile dalla lingua ungherese in quella croata i nomi dei dignitari (principe, palatino, ciambellano, tesoriere, magnate, ecc.) e numerosi termini tecnici della vita giuridica (giudice, multa, consiglio, contendente, ecc.). Nello stesso modo, alcune parole acquisite danno prova del fatto che la formazione, o meglio la trasformazione, della vita sociale, doveva essere avvenuta su stampo ungherese. L'assetto delle singole classi sociali, come quella dei magnati, della piccola nobiltà e della servitù della gleba, mostra nel Medioevo, e anche più tardi, un quadro prettamente analogo a quello ungherese. Nella lingua croata ritroviamo tutta una serie di parole ungheresi inerenti alla vita della nobiltà (stemma, domestico, vettura, carrozza, cocchiere, stalliere, ecc.), e vi passarono inoltre anche moltissime parole di uso giornaliero. L'adattamento della più gran parte delle parole ungheresi avvenne già nel corso del Medioevo, come è dimostrato anche dai documenti croati del tempo, nei quali tali parole sono spesso rintracciabili.

Rapporti similmente stretti sono provati dai documenti della vita confessionale. Al tempo dell'avviamento dei rapporti ungaro-croati, il cristianesimo non era affatto consolidato nelle parti della Croazia che stavano distanti dal litorale, verso l'Ungheria, come nelle zone vicine al mare. Nel corso del secolo XI, in quei territori, una parte del popolo era ricaduta nell'antico paganesimo, e San Ladislao, per vincere l'idolatria, istituì il vescovado di Zagabria. Proprio recentemente, le ricerche scientifiche croate hanno dimostrato che i più antichi libri liturgici della diocesi di Zagabria venivano compilati in terra ungherese, e dunque lo sviluppo della liturgia nella chiesa croata avvenne sotto l'influsso ungherese. Ma un forte influsso ungherese è dimostrato pure dal fatto che la terminologia ecclesiastica della lingua letteraria kaj-croata è fortemente compenetrata da elementi ungheresi. Oltre a ciò che si è detto più sopra, dobbiamo tener presenti anche le relazioni croate dei Paolini, caratteristica creazione della vita ecclesiastica ungherese del Medioevo, unico ordine monastico di origine magiara. Quest'ordine adempi dal Medioevo fino alla fine del secolo XVIII un'importante missione culturale

anche presso i Croati. I primi monasteri croati dei Paolini si trovavano nell'antica Slavonia, nei comitati di Zagabria, di Varasd e di Kőrös, e da qui l'ordine si diffonde fino al mare. Esso divenne in terra croata uno degli ordini monastici più popolari. Nella sua attività c'era una forte nota nazionale e tra i suoi membri esso contava numerosi ed eccellenti scrittori. Effetto delle strette relazioni ecclesiastiche ungaro-croate, ma soprattutto della grande diffusione dell'ordine Paolino, fu l'introduzione dell'uso di onorare i santi ungheresi. Seguendo l'esempio di Zagabria, vennero introdotti nei libri liturgici croati i nomi di Santo Stefano, di Sant' Emerico, di San Ladislao e di Sant' Elisabetta, che divennero tutti santi nazionali anche dei Croati. Le loro leggende si diffusero anche in Croazia, all'inizio naturalmente soltanto in lingua latina e solo nell'ambiente del clero, mentre dopo, con lo sviluppo della letteratura religiosa in lingua croata, anche tra il popolo. Contemporaneamente alle leggende dei santi ungheresi, entrarono nella letteratura croata anche quelle dei re d'Ungheria e passarono poi sulle labbra del popolo, rimanendo vive per secoli come ricordo del potente impero ungherese di una volta.

II.

La sorte comune e la necessità di reciproco aiuto risultarono chiare agli Ungheresi ed ai Croati quando il potere turco, dopo aver varcato la zona meridionale di difesa ed esser penetrato nel territorio dei due paesi, vi mise piede per due secoli. L'unità dell'impero ungherese si sfasciò: la parte meridionale e quella centrale caddero sotto il dominio turco, la Transilvania formò un principato separato per potersi difendere più efficacemente, mentre il regno d'Ungheria non comprendeva più che l'Alta Ungheria e una stretta striscia dell'Oltredanubio. Alla Croazia toccò una sorte simile: perse le regioni meridionali e orientali del suo territorio, non rimanendole che una stretta zona, la quale, appoggiatasi alle province austriache, si unì con il territorio del regno ungherese, completando il sistema di difesa magiario. Si formò così dalla Transilvania al litorale croato una zona di difesa ungaro-croata, che serviva da campo di battaglia permanente, e che arrestò definitivamente la formidabile avanzata dei Turchi contro l'Europa cristiana. Nell'adempimento della missione di difesa dell'Europa, Croati ed Ungheresi parteciparono

dunque fedelmente, in uguale misura, ed è loro comune merito se l'avversario pagano non mise piede sulla terra dell'Europa situata a occidente dell'Ungheria. L'eroica difesa però richiese grandi sacrifici. La più gran parte del territorio dei due paesi cadde per un lungo periodo sotto il dominio straniero, la sua popolazione si estinse, il suolo rimase incolto, e, sul territorio abbandonato, dietro le orme dei Turchi, si fecero avanti miste stirpi balcaniche. In quei secoli il popolo ungherese e quello croato soffrirono tremende perdite di sangue, e conseguenza del periodo turco fu da un lato, che sui territori dei due paesi, originariamente omogenei, misero piede numerosissimi elementi di popoli stranieri; e dall'altro, che anche per il loro numero fortemente diminuito, Ungheresi e Croati non furono più in grado di adempiere perfettamente a quel compito, al quale erano stati predestinati dal loro passato e dalle loro qualità.

Ma, come si è detto, la comune sventura rese ancora più profondo l'avvicinamento spirituale delle due nazioni e più forte che mai il sentimento di un comune destino. Le relazioni ungaro-croate vennero assai approfondite dal fatto che l'alta nobiltà croata, respinta dai Turchi in avanzata, si ritirò su terra ungherese e, in luogo dei propri latifondi perduti, ottenne dal sovrano nuovi possedimenti in terra magiara, dove continuò a lottare contro la potenza turca. Accanto ai Draskovich, agli Zrínyi, ai Frangipani e ai Keglevich, si potrebbe elencare tutta una serie di famiglie conosciute, le quali già nella loro patria croata potevano vantarsi di grandi tradizioni militari e politiche; la loro unione con gli Ungheresi recò un grande vantaggio nella vita militare e statale dell'Ungheria. Occorsero soltanto pochi decenni perché esse si magiarizzassero nel loro nuovo ambiente, rinvigorendo con le virtù della loro razza lo strato più elevato della società ungherese.

Basta ricordare la famiglia Zrínyi per aver una dimostrazione che gli Ungheresi hanno veramente guadagnato con questo invigorimento. Il primo Nicola Zrínyi condusse nella sua gioventù una lotta disperata contro i Turchi nelle regioni dell'Unna e, ritiratosi poi nella regione della Mura, entrò al servizio del re guadagnandosi vastissimi latifondi. Dimostrò innumeri volte con le sue parole e coi fatti, che considerava sua patria e amava fervidamente questa terra, dove aveva ritrovato la sua prosperità. Ma di tutto ciò diede prova soprattutto con l'eroica difesa di Szigetvár, arrestando l'esercito turco nella sua avanzata contro

Vienna, e col sacrificio della sua vita diede un esempio imperituro di valore ai suoi contemporanei ed alla posterità. Il suo pronipote, l'altro Nicola Zrínyi, visse anch'egli in mezzo alle lotte contro i Turchi, ma combatté anche con la penna in pugno, per raccogliere gli Ungheresi in un unico fronte contro il pagano. Il suo spirito magiaro si rivelò in gesta eroiche ed in altre manifestazioni, ed è così esemplare, che la nazione ungherese conserva il ricordo dello Zrínyi tra quelli dei suoi più grandi figli, e le sue dottrine sono divenute, per così dire, la Bibbia dell'amor patrio e di quello della propria razza. Il suo fratello minore, Pietro Zrínyi, insieme con l'altro magnate di origine croata, Francesco Frangipani e con altri valorosi membri dell'aristocrazia ungherese, organizzò una congiura contro il sovrano, oppressore della libertà magiara, pagando però con la testa il suo ardente patriottismo. Ma la carriera degli Zrínyi non è che l'esempio più saliente del sincero attaccamento che le famiglie croate, unitesi con gli Ungheresi, dimostravano alla loro nuova patria. I Croati, costretti dalla pressione turca ad una collaborazione più che mai intensa con gli Ungheresi, si mostravano, tanto individualmente quanto nel loro complesso, spiritualmente uniti alla nazione magiara, la cui sorte era uguale alla loro, e quando essi lottavano per la propria terra, con i loro sforzi servivano in pari tempo anche l'idea ungherese dello stato.

Tra il frastuono delle armi e in mezzo alle miserie, gli influssi culturali non potevano naturalmente farsi sentire come in circostanze più favorevoli. Ciò nonostante troviamo numerose tracce del fatto che il popolo ungherese, in più diretto contatto con le correnti dell'Occidente, lasciò le sue impronte anche in terra croata. Benché i movimenti della riforma avessero toccato appena il popolo croato, tuttavia le più notevoli opere dell'immensa letteratura teologica ungherese della Controriforma, come quelle di Pietro Pázmány e di Giorgio Káldi, erano ritrovabili anche nelle biblioteche croate, e il loro effetto sull'ambiente del cattolicesimo croato non fu certamente trascurabile. La caratteristica vita degli Ungheresi e dei Croati all'Università dei Gesuiti di Vienna è un dato interessante per dimostrare il contributo del cattolicesimo nelle relazioni ungaro-croate. Nell'epoca della Controriforma, migliaia di Ungheresi e centinaia di Croati si trovavano fra gli studenti di questa Università con alcuni minori gruppi etnici, e tutti si unirono in seno alla «Natio Hungarica». Tale gruppo, con a capo dei professori gesuiti ungheresi e croati del-

l'Università, condusse in comune una vita varia e interessante, caratterizzata da un forte spirito nazionale, tenendosi sempre al corrente dei gravi problemi ungheresi dell'epoca. Nelle riunioni festive della «Natio Hungarica», e soprattutto nelle feste annuali in memoria di San Ladislao, alla presenza del sovrano e della corte, si tenevano discorsi infiammati, traboccanti di patriottismo magiaro, che avevano sempre per soggetto un avvenimento del glorioso passato, il quale doveva stimolare i giovani a seguire gli esempi di San Ladislao e degli eroi ungheresi. Anche sulle labbra dei giovani croati risonavano spesso tali discorsi e se qualcuno di essi, finiti gli studi, lasciava Vienna per tornare in patria, vi tornava con un rinvigorito sentimento d'amicizia verso gli Ungheresi.

Già in quest'epoca anche la poesia ungherese trova la sua via verso il popolo croato. L'opera più notevole del secolo XVII, l'epopea di Nicola Zrínyi sull'eroica morte del bisnonno, viene tradotta in croato da suo fratello Pietro e trova un considerevole numero di lettori in terra croata; tanto più che tra gli eroici difensori di Szigetvár vi erano pure molti Croati, il cui eroismo vi è messo in debito risalto. Nel corso del secolo XVII vengono pubblicate in lingua croata anche le opere di poeti minori ungheresi che acquistano non poca popolarità.

Con il tramonto del dominio turco si iniziarono notevoli cambiamenti anche nei rapporti ungaro-croati, cambiamenti piuttosto sfavorevoli alla cooperazione dei due popoli. Nel peggioramento di questi rapporti il torto fu senza dubbio del governo di Vienna, che stimava ottimo metodo, per frenare gli Ungheresi di indole ribelle, il favorire le nazionalità contro di essi, servendosi delle prime contro i ribelli in caso di conflitto armato. Nel corso del secolo XVIII, gli effetti di tali tendenze si manifestavano ancora piuttosto nell'interpretazione, da parte croata, dei rapporti di diritto pubblico; mentre il processo della scissione spirituale si sviluppò soltanto più tardi, a partire dalla fine del secolo. Fin dalla guerra d'indipendenza di Rákóczi, i due popoli percorrevano nella politica strade separate, e benché, al tempo della insurrezione, i Croati non avessero preso parte contro gli Ungheresi come, per esempio, i Serbi dell'Ungheria meridionale, tuttavia, sotto l'influenza di Vienna, già nel secondo decennio del secolo rallentarono i vincoli politici che li legavano all'Ungheria. I circoli dirigenti dello stato croato dichiararono già nel 1712 che non riconoscevano la competenza della dieta ungherese, ma soltanto

quella del re, e solo nel caso che questi regnasse nello stesso tempo anche sulle provincie ereditarie austriache. Contemporaneamente riconobbero, indipendentemente dallo stato ungherese, il diritto ereditario del ramo femminile della Casa absburgica. Si allontanavano a grandi passi dall'Ungheria, ma questa strada non condusse la Croazia all'indipendenza, bensì alla sua sempre maggiore dipendenza da Vienna.

Le relazioni culturali dei due popoli non vennero ancora turbate da nessuna circostanza sfavorevole. Gli Ungheresi si rimettevano lentamente dalle perdite causate dalle guerre con i Turchi e potevano continuare l'opera delle loro tradizioni culturali. Buda e Pest divennero di nuovo un centro intellettuale, soprattutto dal momento in cui l'Università dei Gesuiti di Nagyszombat si trasferì a Pest, e, perdendo il suo carattere ecclesiastico, incominciò ad esercitare influssi più generali.

L'attrattiva intellettuale della capitale si estendeva anche su terra croata e verso la fine del secolo XVIII, come nei tempi precedenti all'epoca turca, essa rappresentava di nuovo per i Croati il centro naturale della vita intellettuale. L'elemento croato di valore riprese la migrazione verso Pest arricchendo grandemente la cultura ungherese. Sulla fine del secolo, emersero tra i Croati venuti nella capitale ungherese: Pietro Mattia Katanchich, orgoglio dell'ordine francescano croato, il quale negli anni giovanili acquistò fama con le sue poesie, mentre più tardi quale professore dell'Università di Pest e direttore della Biblioteca Universitaria, ottenne fama mondiale con le sue ricerche archeologiche; Mattia Vuchetich, ugualmente professore all'Università di Pest, che si acquistò meriti duraturi nel campo della letteratura giuridica ungherese.

Verso la fine del secolo XVIII, i Croati incominciarono ad accorgersi del pericolo che comportava per essi la politica centralizzatrice di Vienna e trovarono una possibilità di difesa di fronte a tale politica, nella più stretta collaborazione con gli ordini ungheresi; ma allora già nuovi fattori sbarravano la via dell'avvicinamento. Nella Dieta del 1790, gli Ungheresi iniziarono le riforme che risultavano necessarie per il rinnovamento di uno stato nazionale. Il primo passo su questa strada sarebbe stata la dichiarazione che l'ungherese diventasse la lingua ufficiale; gli ordini croati però, benché avessero collaborato volentieri con gli ordini ungheresi nella lotta contro il potere esecutivo centrale, in nessun modo volevano aderire all'introduzione dell'ungherese

come lingua ufficiale nei rapporti reciproci fra i due stati, in luogo di quella latina. Parimenti, nella Dieta, i delegati croati si opposero decisamente al riconoscimento del libero esercizio della fede protestante. Benché la Dieta attuasse questi piani, che erano stati considerati offensivi da parte croata, solo in misura tale da non ledere gli interessi croati, pure si iniziò proprio in quegli anni, anche nel campo spirituale, il totale allontanamento dei Croati dagli Ungheresi. Il popolo croato, considerando come un primo passo di oppressione il tentativo di introdurre l'ungherese come lingua ufficiale nazionale, inaugurò la lotta contro l'immaginario dispotismo ungherese, mentre non soltanto tollerò che il vero nemico, il popolo serbo, che stava infiltrandosi da cento anni nel territorio croato, si estendesse liberamente, ma formò con esso anche un'unità spirituale. E Vienna riconobbe di nuovo nei contrasti ungaro-croati una situazione da cui poteva ricavare dei vantaggi e non mancò di attuarli quanto più era possibile.

Nei primi decenni del secolo XIX i Croati si mostravano completamente avversi al pensiero ungherese. Venne avviato il movimento illirico che si proponeva di riunire in una nazione, in base alla loro parentela linguistica, tutti gli Slavi meridionali. L'iniziatore del movimento, Lodovico Gaj sopprime persino la vecchia lingua croata nella letteratura, perché essa mostrava impronte ungheresi, e costrinse il popolo a studiare il dialetto della regione di Ragusa, assegnando cioè il posto di lingua letteraria dell'illirismo a questo dialetto che si differenziava pochissimo dalla lingua serba. Il nazionalismo culturale, promosso dal movimento illirico, si estese ben presto anche al campo politico, prendendo un indirizzo che prima o poi lo doveva condurre a un conflitto con la compagine statale ungherese; tanto più perché Vienna si mostrava favorevole fin da principio alle aspirazioni illiriche. Contribuì all'inasprimento della causa il fatto che, nella grave situazione, la Dieta ungherese non seppe trovare il tatto necessario per ovviare tali difficoltà; continuò ad insistere sulla questione della lingua e tolse alla Croazia anche i comitati slavoni già appartenenti all'Ungheria. Quando, in questo stato di cose, si giunse agli avvenimenti del 1848, allorché la questione delle pretese nazionali ungheresi dovette essere decisa tra Vienna e l'Ungheria con le armi, le controversie ungaro-croate erano già così inasprite, che i Croati, insieme con le altre nazionalità, si misero a fianco di Vienna. Ma il fallimento della guerra d'indipendenza ungherese non portò neppure per i Croati

la così bramata autonomia statale: benché i comitati croati e slavoni formassero una provincia separata, soffrivano, come l'Ungheria, sotto il peso delle aspirazioni centralizzatrici ed oppressive di Vienna.

Il compromesso raggiunto nel 1867 tra l'Ungheria e Vienna, produsse anche la riconciliazione ungaro-croata; ma questa non recò la pace, perché non appoggiata dalla volontà della nazione croata. Dopo alcuni anni di temporeggiamento, soltanto con speciali manovre elettorali e col favore, difficilmente conquistato, del partito nazionale croato, espressione dell'opinione pubblica, si riuscì a far riconoscere l'unione ungaro-croata che ricreò l'unità dello stato, concedendo però vasti diritti al popolo croato. Ma il partito nazionale riconobbe l'unione soltanto per promuovere in tal modo il suo avvento al potere, considerandola in realtà una situazione transitoria, che non poteva durare se non fino all'unificazione degli slavi meridionali, Serbi, Croati e Sloveni, in un unico stato. Durante i decenni che seguirono il compromesso, i Serbi e gli elementi serbofili acquistarono sempre maggiore influenza nella politica interna croata, mentre andavano scomparendo i gruppi politici favorevoli allo stato croato indipendente o al compromesso con gli Ungheresi. Naturale conseguenza di tali tendenze fu, dopo il crollo, la separazione dei Croati dall'Ungheria e la loro partecipazione al regno Serbo-Croato-Sloveno.

È naturale che, con il forte sviluppo del nazionalismo croato, si interromperono anche le secolari relazioni culturali ungaro-croate. Per effetto dei contrasti politici, il popolo croato si allontanò dagli Ungheresi, tanto nel sentimento quanto nello spirito. La cultura croata considerò come suo centro Vienna in luogo di Pest, e con la costituzione dell'Università di Zagabria, questa città divenne il fulcro della cultura nazionale, la quale prese uno sviluppo sempre più marcato. E rispetto ai legami internazionali della cultura croata, assumeva una funzione direttiva l'Università di Praga, mentre lo spirito croato si chiudeva agli influssi culturali ungheresi.

Gli ultimi decenni non portarono alla nazione croata l'attuazione completa di una vita nazionale e culturale indipendente, per cui aveva lottato durante secoli. I Croati dovevano combattere nuove lotte, più aspre e più disperate, per i più elementari diritti di vita; e l'indipendenza, ottenuta dopo due decenni di difficili circostanze, ha loro procurato finalmente la possibilità di creare

uno stato croato autonomo. Dal punto di vista dei rapporti ungaro-croati, la nuova situazione crea certi mutamenti da tempo aspettati, e salutati con vera gioia. E questi sono : da parte croata la più pura e obbiettiva considerazione del comune passato delle due nazioni, la liquidazione degli antichi contrasti e il rintracciamento dei vincoli di comuni sentimenti che si nascondono ancora nell'intimo delle anime ; da parte ungherese : la volontà di rendere più profondi gli intimi vincoli antichi, e di impegnarsi, senza condizioni, alla cooperazione culturale e materiale. Il triste periodo del distacco spirituale ungaro-croato non poteva cancellare tutti i ricordi della convivenza di molti secoli, e la separazione politica delle due nazioni, togliendo le occasioni di attrito, non potrà che facilitare la cooperazione dei due popoli che si somigliano tanto per la loro cultura e per il loro carattere.

STEFANO BARTA

VIAGGIO NEL KALOTASZEG

Ricca è la terra ungherese. Non soltanto produce frumento, frutta vellutate, alberi immensi e dolci uve, ma in certe sue regioni la fantasia del popolo prorompe in tante e così svariate forme che riempie di meraviglia noi ungheresi, non meno che gli stranieri. Come sui monti del Tirolo e del Salisburghese, l'ornamento delle alte vette, la stella alpina, attira per un arduo cammino l'escursionista, come in riva ai laghi italiani e sui pendii di Taormina l'incanto della vegetazione meridionale afferra il viaggiatore nordico, così possiamo essere affascinati dalla fioritura meravigliosa della fantasia ungherese, nelle regioni ricche di arte popolare della nostra patria.

Chi vede per la prima volta riuniti insieme i costumi popolari ungheresi, resta abbagliato dal turbinio di luce e di colori. Nel giorno di Santo Stefano, il mese di agosto, si raccolgono a Budapest da tutti i più lontani paesi le genti della campagna, e, adorne degli abiti da loro stesse disegnati e ricamati, ballano le loro danze vivaci, cantano le loro canzoni e danno un saggio dei costumi e delle cerimonie con cui abbelliscono e rallegrano gli avvenimenti della loro vita. Nella settimana di Santo Stefano possiamo vedere nella nostra capitale, alle rappresentazioni del «Mazzo di perle», gli elementi pittoreschi, di carattere orientale di questa parata genuinamente popolare, e possiamo decidere a nostro gusto se ci piace di più il nobile ballo maschile dell'arruolamento o la danza seria e melanconica dei pastori o il fiorito ballo dei cuscini, pieno di luce solare, delle ragazze di Kalocsa oppure il coro infantile dei bambini di Mezökövesd.

Per quanto ricche e pittoresche siano state le serate variamente organizzate del «Mazzo di perle», sull'immenso palcoscenico del Teatro comunale, il conoscitore dell'arte popolare ungherese poteva sospirare: «Almeno potessimo vedere qui anche i costumi pittoreschi della Transilvania a noi strappata, quelli del fiabesco Kalotaszeg!»

Grazie a Dio e ai grandi alleati dell'Ungheria, quest'anno non mancheranno per le feste di Santo Stefano gli antichi costumi del Kalotaszeg. La regione del Kalotaszeg comprende molti paesi dei dintorni di Kolozsvár. Monti dal dolce pendio, oggi ormai privati di gran parte dei loro boschi, tengono nel loro grembo gli sparsi paesi della regione. Ora che una parte della Transilvania ci è stata restituita, siamo andati a cercare molti villaggi dei dintorni di Kolozsvár, per conoscerne finalmente i costumi pittoreschi e i ricami famosi non solo dai libri, dalle fotografie, dai ricami custoditi nei musei o dalle rappresentazioni del «Mazzo di perle» organizzate per quest'anno, ma per vederli coi nostri propri occhi nella loro terra d'origine. Perché è tutt'altra cosa vedere l'arte nativa del popolo sulla terra d'origine, all'ombra di ben costruite case dal tetto di travi e di chiese dalle torri di legno, che non distaccata, messa in vetrina o schierata su un palcoscenico.

I lavori femminili classicamente preziosi del Kalotaszeg, sono gli antichi ricami fatti a mo' di scrittura. Anche oggi vengono fatte, a scopo di vendita, tovaglie, tende, federe e copriletti a vivaci colori rossi e turchini, ricamati a linee serpeggianti. Sono di molto effetto le tele a fondo naturale o di un bianco abbagliante, ricamate a macchie di forti colori. Le grandi, rotonde macchie di colore, o le larghe bordure, consistono in motivi semplici e audaci, disposti abilmente. I fiori che sbocciano sulla punta degli steli diramati, le foglie aderenti ai gambi, le chioccioline, le margherite e i tulipani, si pigiano l'uno accanto all'altro secondo le leggi di uno stile disciplinato. Oggi possiamo avere questi ricami decorativi a Budapest così come a Kalotaszeg. Ma gli esemplari più belli sono pur sempre quegli antichi capolavori di ricami «scritti», bordure di lenzuola e federe per i letti di parata o spalline cucite sugli abiti, fatti dagli abitanti del Kalotaszeg per sé stessi. Questi ricami «scritti» sono simili a una fitta grata di ferro battuto, attraverso la quale filtri appena appena un raggio di sole. Sono solidi e pesanti e tirano giù i bordi delle lenzuola di tela incrostate di merletti, messe sul letto, che fanno pensare a qualche principessa del Rinascimento che trascini dietro a sé la sua larga gonna di broccato, ricamata di perle e di pietre preziose. Le donne cuciono questi ricami di stile incomparabile, con lana color rosso ciliegia o cotone rosso cupo, più raramente nero, e fanno il punto a destra e a sinistra in una sola volta. Ormai solo alcune ricche famiglie di contadini del Kalotaszeg ne con-

servano qualche esemplare raro, perché da decenni questi ricami «scritti», capolavori nel genere, vengono raccolti da collezionisti, artisti e commercianti. Questi ultimi poi rivendono agli amatori i loro tesori acquistati a un prezzo relativamente basso, di modo che oggi, nelle raccolte di Budapest troviamo una quantità maggiore di simili ricami, che nella terra stessa dei ricami «scritti», Bánffy-hunyad e Kőrösfő.

Oltre a questi due paesi, Magyarvista e Bogártelke sono i centri più luminosi del fiorente piccolo regno degli artisti del Kalotaszeg. Da Kolozsvár dobbiamo tornare indietro col treno per raggiungere l'uno o l'altro di questi villaggi. Tra le onde delle vallate vediamo per la strada carri tirati da bufali. Il truce bufalo nero è cavallo e mucca ad un tempo per l'abitante del Kalotaszeg; tira il carro e l'aratro, e dà un ottimo latte, burro e panna.

Entrando nei paesi si vede subito che quivi abita un popolo di tendenze artistiche. La facciata triangolare delle piccole case è di legno e la parte superiore è tutta un merletto. Le tavole sono lavorate in tal modo col seghetto, che sulla facciata delle case si arrampicano tulipani, gigli, stelle, pampini e corone, come piante fiorenti d'inverno e d'estate. Molte volte questi intagli sono dipinti a colori turchini, rossi e verdi e tra queste forti tinte di sfondo le poche decorazioni bianche, disposte qua e là come una nota di contrasto, fanno un effetto di meravigliosa freschezza. Talvolta, colonnine tornite, arcate in miniatura ornano la facciata tra le frondi fiorite, resti di uno stile italiano rinascimentale, passato in Transilvania e vivo ancor oggi nell'arte popolare.

A Vista ho potuto osservare una sola casa in tutto il paese che stonasse nell'uniforme stile locale. I paesani la chiamano «moderna» e la guardano da estranei, noi però la troviamo addirittura orrenda, perché non è soltanto una stonatura, ma un anticaglia senza gusto, un vero lavoro da calzolaio. La casa naturalmente non fu progettata da uno che viveva nel luogo, ma da uno che già aveva fatto fortuna in città. Abbiamo veduto a Vista anche qualche porta transilvana, tra le quali specialmente imponente quella del borgomastro. La porta transilvana viene costruita con grande perizia e intagliata artisticamente dai siculi (székely). La sua vera patria però è la Terra dei Siculi, e nel Kalotaszeg è piuttosto una rarità. Purtroppo, molte di queste porte furono verniciate di bruno, perché la dominazione rumena

non permetteva le pitture, temendo una dimostrazione coi colori bianco-rosso e verde, difficilmente evitabili trattandosi di tulipani e di mughetti.

L'interno e l'arredamento delle stanze ci fa ancora più effetto che non la parte esteriore delle casette e rinforza la nostra impressione che qui abiti un popolo di artisti. Mentre presso i «Matyó» soltanto le donne disegnano e ricamano, e gli uomini vanno a lavorare la terra, qui uomini e donne contribuiscono insieme con umore giocondo e fantasia creatrice, all'abbellimento dell'ambiente. Dobbiamo pensare all'Italia o al Giappone vedendo quest'arte sparsa dappertutto. Dote tipica dei transilvani è la versatilità. Intagliano, incidono, dipingono, cuciono e ricamano, e con ornamenti e colori rendono i loro ambienti degni di una fiaba di fate. Su ogni tre uomini, uno è falegname e abile nel dipingere i mobili, e quasi ogni donna adopera abilmente l'ago; soltanto poche, invece, conoscono il disegno.

Nelle camere, il letto, la tavola, la cassapanca che corre lungo le pareti, l'armadio, la credenza e il portabrocche sono ugualmente ornati, e specialmente ornata è la cassa in cui si nascondono i meravigliosi vestiti femminili.

Sulla tavola dipinta di azzurro è stesa una tovaglia intessuta di rosso e in un vaso di terracotta a fiori azzurri sboccia un mazzo di fiori. Un drappo similmente rosso corre intorno sulle pareti, a una certa altezza, come se la camera fosse adorna di una pesante tappezzeria. Ho visto una casa in lutto per la padrona. Quivi i drappi rossi erano sostituiti da altri, color turchino scuro. Gli oggetti vivono insieme con gli uomini, a Kalotaszeg, e sentono insieme con loro la gioia e il dolore.

Anche il letto è ravvivato da drappi rossi ricadenti dai cuscini a merletti, ammassati in alta catasta. Sotto i cuscini ricade il lenzuolo di parata, ornato di fili intrammezzati. Il legno stesso del letto è adorno. Una delle estremità visibili è dipinta a fiori, su fondo turchino. Foglie, boccioli, pampini, rose e tulipani rendono accogliente il letto che serve soltanto per bella mostra. I suoi rami fiorenti in una ricchezza primaverile gareggiano con le rosse stelle che spiccano con forze impressionistiche sulla cassapanca patinata dal tempo, usata invece di armadio. Il visitatore è attirato verso l'uno dall'affetto e dalla cura minuziosa espressi negli ornamenti, verso l'altra dal potente effetto delle macchie di colore. La cassapanca, chiusa, serve da sedile e segue le pareti formando una L, come alcuni divani moderni, ma si



Ragazza del Kalotaszeg che lavora sulla «corona»



Interno nel Kalotaszeg



Nozze a Magyarvista nel Kalotaszeg



Casa a Magyarvista nel Kalotaszeg

può aprire e contiene ogni specie di oggetti di uso comune. Il legno grezzo viene verniciato qualche volta, invece che con lo sfondo tradizionalmente turchino, in bianco o in giallo. La mia attenzione fu particolarmente attirata da un mobile a sfondo giallo. I grappoli bianchi di margherite e mughetti con i loro gambi rossi e le foglioline verdi facevano un effetto meravigliosamente decorativo sullo sfondo sereno, color grano maturo. Vidi questo mobile da un padrone di casa, falegname. Egli creò e dipinse anche il minuzioso portapiatti, pendente dalla parete con una grata di legno tornito. Pallidi piatti di terracotta si schieravano su di esso, l'uno accanto all'altro, disegnati con un pennello sottile. Anche la saliera, in cucina, era adorna di una pittura a tulipani. Qualche volta si può osservare sui mobili anche una decorazione a semicerchi rilevati, sostenuti da colonnine. Come le reminiscenze architettoniche delle facciate delle case, anche questa maniera di ornamento fu ereditata dal Rinascimento da parte dei falegnami del Kalotaszeg, che possiamo considerare dei veri artigiani.

Nell'arredamento del Kalotaszeg, un bel «pezzo» è pure la stufa, che ormai però troviamo solo raramente. Non a Vista, ma a Bánffyhunyard, ho veduto la più bella stufa antica da contadini, presso una vecchia disegnatrice, Caterina Buzás, moglie di Stefano Borbély. È lei che disegna per le ricamatrici di Bánffyhunyard gli antichi motivi ereditati dagli avi, con una penna di vetro. Nella sua casetta dal tetto basso gran parte della cucina è occupata dalla stufa. La parte inferiore di questa è fatta di mattoni, coperti da un alto strato di argilla e imbiancati a calce, così che fa veramente l'effetto di un morbido cuscino. Sopra di essa, da un lato, si appoggia su due colonnine la parte superiore a piastrelle dipinte. Le singole piastrelle verdi sono adorne di molli tulipani e l'argilla che le unisce è color rosso minio. È una cosa commovente vedere questa antica stufa colorata nella casetta della disegnatrice che tramanda fedelmente gli antichi motivi aggiungendovene talvolta dei nuovi.

Forse soltanto le vesti superano in bellezza l'arredamento delle case del Kalotaszeg. Gli uomini si vestono semplicemente, ma la pittoricità e la pompa lussureggiante delle vesti femminili rivelano uno splendore orientale. Le donne portano, anche nei giorni feriali, vestiti colorati, fazzoletti variopinti e sottane a fiori ma per lavorare si fanno una veste di ogni giorno, di un tessuto lavabile a buon mercato. Però i loro vestiti di festa sono ricchi

e splendenti. Una visione che richiama il mondo dei pittori quattrocenteschi, è quella del popolo del Kalotaszeg, quando si reca in chiesa o festeggia una ricorrenza, e sono specialmente gli abitanti di Vista e di Bogártelke, che di solito si fanno notare alle feste di Kolozsvár.

Se andiamo a trovarli a casa loro, aprono le loro casse dipinte a tulipani e ci mostrano i loro costumi preziosi. Noi, grigi abitanti delle città, qui possiamo imparare come deve vestirsi bene una donna e come si possa mettere in valore sempre meglio la bellezza data dalla natura.

Le belle donne di Vista mostrano le «bagazia» (sottane) pieghettate, che quelli della vicina Bánffyhunyard chiamano «muszuly». Come se si aprisse un gigantesco ventaglio giapponese, così si stende la sottana nera con la sua larga bordura rossa. Le donne portano questa gonna rialzata ai due lati, così che i larghi bordi rossi o gialli colpiscono come le ali lampeggianti di qualche uccello esotico. Questo costume conserva il ricordo del tempo in cui anche le donne, come gli uomini, montavano a cavallo.

Nelle casse scorgiamo delle striscie parallele ricamate di lana e di cotone, bordate di perle. La padrona di casa scioglie i lacci che stringono queste striscie. La roba si scioglie improvvisamente e inaspettatamente come un paracadute. Soltanto i lampioncini colorati si possono ridurre in così piccolo spazio e rendere così incantevoli con un solo movimento. Le striscie sciolte si rivelano un grembiule a sfondo verde, giallo, rosso o a fiori di lana di Cachemir. Nel mezzo o ai due lati di questo corre la striscia pesantemente ricamata, dietro la quale viene così abilmente nascosto tutto il grembiule. Sulle striscie a quadretti sono ricamati motivi inventati dalle donne stesse, uccelli pettoruti a ciuffetti, che si dondolano su rami fioriti, tulipani, stelle, trifogli e ramoscelli simmetrici. Tutto ciò è severamente stilizzato, come se esse avessero imparato da un grande maestro le leggi della decorazione artistica. Questi grembiuli ricamati sono orlati da un nastro di seta a fiori, larghi un palmo, che agli angoli divide in quadri il Cachemir. La cucitura alla vita riunisce la stoffa in una minuta pieghettatura a nido di vespa. Il nido di vespa è cucito molto finamente. Fini decorazioni geometriche ornano questo grembiule, fatto con mano disciplinata e profondo senso dello stile. A Bogártelke i disegni sono ornati di perline bianche e rosse. Noi preferiamo soprattutto i disegni a fiori e a uccelli, originalmente popolari, ma esse sono più fiere dei lucenti nastri

di seta perché «costano molto» e «perché ormai non si trovano più da comperare».

Dalle casse vengono fuori anche dei corpetti fittamente ricamati. I corpetti ricamati su cuoio sono a colori seri e malinconici, come le foglie d'autunno. Sono ricamati con lana o con seta color bordeau scuro, verde scuro, azzurro fiordaliso, e così fittamente che non si vede più nulla del fondo di cuoio. I fiori stilizzati a cerchio, rose e tulipani sono abbracciati da foglie aderenti.

A richiesta degli ospiti budapestini le donne indossano i loro vestiti di gala, le gonne dal bordo color fiamma e il grembiule che gareggia in bellezza con un prato fiorito. Dal corpetto scuro a tinte serie, sboccia splendente la camicia di un bianco candido o azzurrino, ornata dalle spalline ricamate in rosso fiamma. Per rendere più ornate le loro vesti, vi cuciono sul petto delle perle pendenti. Queste formano delle palle strettamente cucite di perle rosse, bianche e verdi con una nappina all'estremità. Anzi si intrecciano dietro la nuca dei nastri colorati di lana, che scendono fino all'orlo della gonna, ornati anch'essi di perle colorate. Un nastro verde viene decorato di perline rosse e d'oro, uno giallo di perline azzurre e bianche, e così via. I nastri di lana vengono sciolti all'estremità in larghe nappe. Questo appariscente ornamento pagano dà l'illusione durante una danza, che dalle spalle svolazzi una treccia decuplicata. Per completare il costume portano stivali di cuoio rosso, neppur questi semplici, ma ricamati a macchina con filo verde a pampini e tulipani. Mi fu mostrata pure la corona del costume delle ragazze da marito. Le giovani donne tirano fuori con circospezione la scatola, in cui conservano il bellissimo ricordo della loro felice fanciullezza. Prendo in mano il diadema degno di una fiaba delle «Mille e una notte». Per poterlo conservar meglio il diadema è cucito su un pezzo di cartone coperto di velluto. Le donne di Kalotaszeg ci tengono moltissimo a questo loro unico gioiello. È vero che è ricamato soltanto di perline di vetro, ma anche così è un esemplare di rara e affascinante bellezza. Grandi perle si allineano fittamente, l'una accanto all'altra, sul fondo duro, come nascessero da quello, simili ai grani setosi del granoturco. La loro trasparente luce bianca si fonde però coi lustrini rosso rubino, il cui effetto viene reso più vivo ancora dalle perline color smeraldo. Le perle luminose arrivano fino alla parte interna del diadema affinché sia ornata anche quella parte che si può vedere sopra i capelli. Questi orna-

menti vengono lavorati con una cura simile a quella con cui vengono fatte le porcellane giapponesi o quelle di Meissen, dorate un po' anche nella parte interna. Agli orli del diadema sono ricamate stelle di perle allungate. Fa meraviglia che, tranne le perle bianche, quasi tutti gli altri ornamenti sono fissati al fondo con uno spillo. Questi spilli arrugginiti stanno, duri e immobili, fissati al fondo massiccio del diadema, che non possono trapassare. I lustrini rossi sono assicurati con spilli comuni, mentre quelli colorati con spilli dalla capocchia di tinte contrastanti. La donna nata con l'istinto dei colori, si compiace col gusto di un gioielliere nelle variazioni delle tinte. Peccato davvero che non abbia avuto tra le mani del vero oro, rubini e smeraldi e che non abbia trovato un aristocratico mecenate che le avesse ordinato una vera corona o un diadema per una regina. In questo diadema vive lo spirito degli antichi gioiellieri transilvani. Dai lati del diadema pendono alcuni nastri larghi e fioriti, per rendere più bella l'apparizione della fanciulla del Kalotaszeg.

Quando prendo tra le mani i tesori artistici di questi piccoli villaggi e vedo i molti colori e le forme originali, spontaneamente mi viene in mente l'Italia. A mente fredda non si può paragonare la cultura raffinata attraverso i millenni, dell'Occidente con l'energia vergine dei contadini dell'Oriente. Però una cosa vi è di comune e cioè la spontanea fioritura della fantasia creatrice. Anche qui, come là, l'anima tende verso la luce, i colori e la gioia. Hanno fame e sete di quella bellezza che solleva la vita dal travaglio quotidiano. Amano i mobili fioriti, le vesti ricamate a vivaci colori, le chiese adorne e l'abbellimento di tutta quanta la vita. Il popolo italiano è un artista creatore e il contadino di Kalotaszeg è nato artista, perciò qui, come là i pittori si sentono a casa propria, quantunque i due popoli siano diversi.

ELENA R. SZÖRÉDY

VERDI E IL VERDISMO

Un uomo di grande ingegno scriveva sul «Corriere della Sera» a proposito d'una rappresentazione di Macbeth: «c'è da tempo una tendenza a trar fuori dalla loro teatralità stupenda le tragedie di Shakespeare e sollevarle a un più freddo e arduo clima con una specie di commento di ordine intellettuale».

Shakespeare, dicono taluni, io preferisco leggerlo; Wagner, dicono altri, preferisco ascoltarlo in concerto. Chi parla così è tanto lontano da Shakespeare e da Wagner come un abitante di Sirio o di Marte. Un pregiudizio simile tende a negare a Verdi la profondità del contenuto musicale riconoscendogli solamente la teatralità, collocandolo cioè fra quegli istrioni della scena che devono il loro successo all'accorta e ben dosata ripartizione di certi ingredienti, intrugli, mezzi e mezzucci e lenocinii coi quali i falsi talenti ingannano il pubblico senza riuscire tuttavia a convincerlo.

Il teatro verdiano non è artistico nel senso banale che si dà a questa parola, non si prefigge come scopo l'arte per l'arte, non è un libertinaggio intellettuale, ma una gioia profonda dello spirito. La teatralità di Verdi è grande perché la sua umanità è grande, perché i sentimenti e gli ideali trovano la loro espressione precisa, necessaria nella sorgente d'una invenzione musicale straordinariamente ricca e robusta.

Le opere verdiane del primo periodo sono canzonate spesso per l'ingenuità dei loro libretti. Eppure questi libretti non sono tanto disprezzabili come credono i cacciatori d'aquile dei caffè letterari. Verdi cerca solo una situazione che crei l'atmosfera drammatica; quando l'ha trovata, i personaggi si liberano dei loro paludamenti pomposi, dei loro gusci di carta pesta; spariscono gli orpelli le frange i lustrini le penne di struzzo ondegianti al *sì bemolle* del divo sul morione di latta; allora le lacrimose e sventurate Eleonore in gramaglie, i vegliardi togati, i baritoni fremebondi di «geloso furor» cessano d'essere personaggi

di Piave o Cammarano per diventare creature profondamente umane come quelle di Shakespeare e di Wagner.

Sebbene le opere del primo periodo sieno nel loro tipo perfette e acclamate da un pubblico sempre più delirante, Verdi non è contento: la sua metà è ben altra. A differenza di coloro che trafficano con le cose sacre, e ai quali è riservata la bolgia dei simoniaci, egli non vuole né il successo né il guadagno. Il mito di Danae che offre all'aurea pioggia le belle membra non è estinto e la prostituzione spirituale esiste. Il compromesso tra il concetto pratico, ossia antiartistico, è quello idealistico si scopre ogni momento nell'indifferente e ridanciano Rossini, nell'elegiaco nobile e un po' piagnucoloso Bellini, nel geniale ma limitato Donizetti; in Verdi, mai. Noteremo di sfuggita che quei musicisti erano dei dissipatori; avevano più talento di quello che mostravano: il contrario, cioè, di quelli odierni.

Quando Rossini compone una «cabaletta», egli serve prima il tenore che sta sopra di lui, poi l'impresario che sta sopra il tenore, poi la favorita del principe che sta sopra tutti. Verdi non serve nessuno all'infuori dell'arte. Non esiste un idealista interessato né un artista che non sia idealista. Quantunque Verdi venga spesso confuso cogli operisti del suo tempo, nessuno di essi può essergli lontanamente paragonato e non può nemmeno allacciargli, per usare una immagine biblica, le scarpe. Il suo sguardo contempla il mondo e il suo genio lo riassume in una sintesi meravigliosa rappresentata su d'uno scenario immenso.

La lotta tragica dell'uomo nel conflitto delle passioni, nel gioco spietato della sorte e del caso, il dualismo del bene e del male, l'inesplicabile legge della sofferenza nel cieco caos della vita, e nonostante tutto questo la visione luminosa d'un ineffabile armonia, d'una redenzione certa al di là della morte, nell'eterno: questi sono gli elementi del teatro verdiano. Si vede dunque che la differenza tra la concezione wagneriana e quella verdiana non è essenziale. L'umano e il trascendentale nel loro avvicinarsi sono il loro «Leitmotiv».

Se ravviciniamo un momento il II atto dei Maestri cantori di Norimberga col III atto del Falstaff, ritroveremo gli stessi elementi. Quella sottile malia che si sprigiona dall'incanto lunare della notte shakespeariana diffondendo nell'aria un vapore inebriante, spargendo intorno una dolce follia, non è forse opera di quel Puck che ritorna coboldo domestico e manesco fra i tetti aguzzi di Norimberga a scatenare quel putiferio? Non è lo stesso

che compare gaio e docile fra una legione di folletti nel III atto di Falstaff al richiamo del grande musicista, come Ariele al comando di Prospero?

Nella produzione verdiana si nota un momento critico, una progressiva ma tenace evoluzione. Verdi sente che se vuole realizzare il suo sogno, deve cambiare strada; sente anche, ed è profeta, che nella nuova via sarà abbandonato da molti dei suoi ammiratori: infatti la turba dei seguaci si assottiglia subito, appena egli si scosta dalle vecchie tradizioni. L'attacco del Ballo in maschera coi pizzicati dei violini appare una stravaganza futurista e solleva un vespaio. Giunto alla fine della vita, è quasi solo. I verdiani sono delusi e immusoniti: il nostro Verdi, dicono, ha perduto la melodia, si è lasciato traviare dalle nuove correnti; che peccato! che perdita!

Ancora oggi, il Falstaff, quest'opera meravigliosa, è ascoltato con rispettosa e malcelata diffidenza, e l'incomprensione è alimentata, terribile dictu, dagli stessi intellettuali. Werfel scrive un libro su Verdi e non dice una parola su Falstaff. Nel momento in cui l'artista realizza il suo sogno superbo, quasi tutti gli voltano le spalle. Su quella vetta eccelsa, il grande eremita non sente intorno a sé né il calore della simpatia né la comprensione di quello che era il suo pubblico. Questa amarezza del resto egli l'aveva prevista; non per nulla, quando consegnava la partitura di Falstaff all'editore, chiedeva una somma così modesta da meravigliare l'editore stesso al quale Verdi rispondeva: «Mi avete pagato anche troppo; passeranno molti anni prima che quest'opera vi renda un quattrino».

Un'artista, come una donna, per essere onesto in senso assoluto, deve avere un disprezzo naturale, invincibile, per la vanità e l'interesse: chi vuole il successo deve prostituirsi, e, per colmo d'ironia, non l'otterrà, giacché il successo arride solo a chi non lo cerca. Il paragone dell'idealismo femminile con quello artistico non è paradossale; si tratta sempre dell'amore che «muove il sole e l'altre stelle» della santità degli ideali ai quali l'eletto sacrifica tutto. Il parallelo calza esattamente anche per quanto si riferisce alla ridicolaggine dei vari sforzi per ottenere il successo. Taluna cerca di non farsi notare ed è ammirata da tutti; tal'altra invece ricorrerà ai più disperati artifizii della toilette, si trasformerà in un arcobaleno vivente, assoggetterà il viso alle più strane umilianti contraffazioni della plastica, si farà accorciare il naso allungare il collo, ma non troverà un cane

che la guardi. Ciò che non parte dal cuore, dice il gran savio, non può arrivare al cuore.

Il pubblico non è conquistato che da colui che gli porta la verità. Eppure lo abbiamo visto spesso freddo e perplesso di fronte ai grandi capolavori verdiani. La colpa è del verdismo.

Il «verdiano» di professione è un tipo che merita d'essere esaminato. Il suo verdismo è piuttosto un distintivo che un sentimento; egli è il membro ideale di un'associazione che gli prescrive alcuni doveri, primo fra i quali, odiare Wagner. Perché? Anzitutto perché due cose per una testa sono troppe, poi perché il verdiano ama la melodia; or, bisogna sapere che per lui la melodia è una sostanza dolciastra e gelatinosa, una ghiottoneria che dev'essergli ammanita in certi stampi da budino, in certi scompartimenti che sono le romanze, i duetti, le cabalette, le cavatine, le strette. Liberata da queste pastoie, egli non la riconosce più; nel *Tristano e Isolda* non la trova, nel *Falstaff* nemmeno. Wagner scrive: «Musica senza melodia non esiste, solo il volgo chiama melodia una speciale forma di melodia che è l'infanzia dell'arte».

Il verdiano ama solo la musica italiana, ma non sa bene cosa sia e si riferisce vagamente ad un certo periodo della musica italiana che non fu nemmeno il più fortunato. Per lui musica italiana significa «non polifonica» (concetto che eliminerebbe Monteverde e Palestrina dal rango dei musicisti italiani, mettendo al loro posto l'autore di *Santa Lucia* e «O sole mio»); ne risulta che, allorché nell'opera verdiana entra il contrappunto, Verdi non è più italiano. Il *Falstaff* è un'apostasia. Ma che cos'è il nazionalismo musicale, in nome del cielo? L'aria «Pace, mio Dio» della *Forza del destino* non potrebbe essere di Schubert? Il concerto in *re minore* di Vivaldi non è stato attribuito a Bach? I contrassegni nazionali esistono ma non sono quelli che il verdiano s'immagina.

La «chiarezza latina» è un altro dei ritornelli del buon verdiano che considera l'elemento trascendentale, il simbolismo come un prodotto d'importazione nordica. Le sue convinzioni sono precise, incrollabili e sciocche: astrazione=nebulosità nordica; realismo=chiarezza latina.

Se un essere simile fosse sincero, odierrebbe naturalmente Dante perché tutte le cose che gli urtano i nervi nella seconda parte del *Faust* o nella *Messa solenne* di Beethoven si trovano anche nella *Commedia*.

Per contro la vera chiarezza, che non è latina né tedesca ma solo chiarezza, si trova in qualunque grande opera. Del resto lo sbaglio di misconoscere ed anche (perché non dirlo) di disprezzare il grande Verdi, l'abbiamo commesso un po' tutti. Ma la colpa era sempre del verdiano. Questo benedetto uomo ci conduceva bambini a teatro ad ascoltare rappresentazioni imperniate sul cantante di grido e dirette da una nullità gesticolante. Il verdiano vuol sentire solamente cantare, l'orchestra non lo interessa; la considera un lusso inutile come la réclame necessaria solo pel decoro del teatro. Una rappresentazione di questa specie non dà rilievo che alle «romanze» che sono la parti meno importanti dell'opera. Le parti essenziali invece, quelle dove si manifesta la personalità dell'autore, dove ferve la vita, il segreto del dramma, quelle insomma che richiedono il grande animatore vanno perdute e l'edificio crolla.

Anche nel teatro come in tutte le organizzazioni, è il duce che dev'essere grande. Si sa che i teatri avevano un retropalco fornito d'ogni ben di Dio, sigari vini cibi, dove fra una romanza del divo e una cavatina della diva lo spettatore si ritirava a cercar rifugio contro la noia insopportabile dei brani orchestrali e corali, quali il viaggio di Siegfried sul Reno, la tempesta dell'Otello, il coro del fuoco di gioia. Che idea potesse farsi dell'Otello o del Crepuscolo degli dei un simile spettatore, è assai difficile dirlo!

Ai tanti pregiudizi su Verdi la recente estetica ne ha aggiunto uno nuovo, con le sue ubbie del nuovo e del vecchio.

Il musicista del Novecento parla di Verdi con quel risolino di benevolo compatimento col quale si parla delle redingotes color pulce, delle fedine e dei cappelli a cilindro dei nostri bisnonni. Roba del Quarantotto; roba superata!

Il verdiano dell'Ottocento spunta sotto lo stravinskiano del Novecento. È lo stesso uomo colle stesse idee, le stesse manie, la stessa passione per i surrogati.

L'uomo profondo non considera mai un'opera in rapporto con una data epoca o paese. I capolavori hanno una giovinezza che non ha nulla a che fare con la loro età né con la labilità delle forme. Le parole *nuovo*, *vecchio*, novecentesco, trecentesco si riferiscono solo alle opere di secondo ordine.

La scienza è perfettibile, l'arte no. Un'opera veramente geniale diventa classica immediatamente dopo la sua apparizione, e l'opera più antica sarà sempre nuova se porti in sé quella fiamma inestinguibile, quella specie di magnetismo, quella vitalità in-

somma che si rinnova continuamente. L'opera nuova è quella che sopravvive.

Tutti questi problemi richiederebbero una ben più ampia trattazione, ma nello spazio esiguo bisogna limitarsi ad una esposizione schematica che si può riassumere nei tre seguenti paragrafi:

I. La vera espressione verdiana è quella dell'ultimo periodo che non va confuso con quello precedente.

II. Le opere di questo periodo non sono popolari per colpa del falso verdismo. In esse entrano elementi tecnici (sinfonismo, polifonia, strumentazione) ed elementi ideali (simbolismo, astrazione), erroneamente considerati peculiarità dell'arte nordica, mentre invece appartengono a tutte le grandi opere d'arte italiane da Giotto a Verdi, e ciò ha disorientato il pubblico.

III. Il teatro verdiano non è fundamentalmente dissimile da quello wagneriano, e chi non ama né comprende Wagner non può né amare né comprendere Verdi.

SERGIO FAILONI

NOTIZIARIO

LA VISITA DEL MINISTRO BOTTAI IN UNGHERIA

Invitato dal governo ungherese, l'Eccellenza Giuseppe Bottai, ministro dell'Educazione Nazionale, è giunto a Budapest il 17 giugno scorso per ricambiare la visita di Valentino Hóman, ministro dei Culti e della Pubblica Istruzione, fatta la primavera dell'anno scorso a Venezia. Si trovavano nel seguito dell'illustre ospite italiano, che era accompagnato dalla figlia, Signorina Viviana Bottai, il Direttore Generale, cav. di gr. cr., Giuseppe Giustini, ed i comm. Gollatino Collalto e Giulio Viola, del gabinetto del ministro.

L'Ecc. Bottai è ben noto in Ungheria dove è ritornato ora dopo una lunga assenza. I circoli scientifici apprezzano in lui l'eminente professore del diritto corporativo, autore di pregevoli opere. I politici lo ricordano come intimo collaboratore del Duce e realizzatore di alcune tra le più importanti riforme destinate a segnare il nuovo aspetto dell'Italia fascista, quali la Carta del Lavoro, quella della Scuola, e la riforma dell'istruzione artistica. Ammirano in lui il lavoroso soldato, volontario nella guerra d'Abissinia, il quale ha partecipato a varie riprese e su diversi fronti anche alla gigantesca guerra che l'Italia sta combattendo per il proprio avvenire. Gli ungheresi salutano ed amano l'Ecc. Bottai come sincero e provato amico dell'Ungheria, il quale ha protetto sempre tutte le manifestazioni culturali italo-ungheresi.

Il giorno stesso dell'arrivo, l'Ecc. Bottai ha presenziato alla cerimonia di chiusura dell'anno accademico dell'Istituto italiano di cultura per l'Ungheria, svoltasi con grande concorso di autorità, professori, allievi e pubblico nella sala maggiore del Ridotto municipale. Egli è stato salutato anzitutto

dall'Ecc. Hóman, il quale, dopo aver cominciato il suo discorso in lingua ungherese, ha detto in italiano quanto segue :

«In occasione della chiusura dell'anno accademico dell'Istituto italiano di cultura per l'Ungheria, chiusura che per la presenza di colui che sta a capo della cultura italiana, l'Eccellenza Bottai, riveste la forma di una vera e lieta festa, saluto vivamente l'Istituto italiano di cultura, plaudendo al suo lavoro efficace e all'opera intelligente del suo direttore, che ha saputo in poco tempo guadagnarsi le simpatie dei nostri circoli culturali. Saluto in pari tempo il suo illustre presidente, l'Eccellenza Balbino Giuliano che, con tanta autorità, lo governa.

«L'Istituto passerà l'anno venturo nella sua nuova, degna, sontuosa sede dell'antico Parlamento ungherese, insigne monumento nazionale, offerto dalla città di Budapest, per dimostrare l'ammirazione dell'Ungheria e della sua Capitale verso l'Italia e verso la sua cultura. Auguro di tutto cuore che l'Istituto vi possa svolgere ancora con maggior successo la sua attività nel comune interesse dei due popoli amici».

Il dott. Aldo Bizzarri, direttore dell'Istituto italiano di cultura per l'Ungheria ha poi riferito sull'attività dell'Istituto nella capitale e nei principali centri culturali della provincia. Gli iscritti ai vari corsi sono stati circa settemila, e gli insegnanti italiani ed ungheresi, 65. Il direttore Bizzarri ha dichiarato che l'Istituto di cultura intendeva svolgere una attività sempre più intensa al fine di approfondire i rapporti culturali tra l'Ungheria, chiamata ora a compiere la sua tradizionale missione, e l'Italia, la prima e più degna rappresentante della civiltà latina.

Il Sen. Balbino Giuliano, presidente degli Istituti italiani all'estero, ha rilevato nel suo brillante discorso la comunanza spirituale italo-ungherese lusingandone le cause e chiarendone gli effetti. *«Italia e Ungheria sentirono sempre nel corso della loro storia l'amarezza e l'ingiustizia dell'oppressione straniera, ed ambedue i paesi dimostrarono chiaramente a tutto il mondo, magari con sacrifici di sangue, il loro eterno diritto all'indipendenza ed alla libertà».*

Ha parlato poi l'Ecc. Bottai, sottolineando l'importanza dell'amicizia dei due paesi che nella comunione degli ideali delle due culture trovano la ragione prima del loro fecondo sviluppo. *«Ci comprendiamo — disse tra l'altro — perché ci amiamo»;* ed ag giunse che una grande missione attendeva l'Ungheria nella nuova Europa dell'avvenire, e che l'Ungheria potrà contare anche allora sull'appoggio dell'Italia.

Il ministro Bottai si è recato poi all'Università «Pietro Pázmány» dove è stato ricevuto dal Senato e dal Rettore prof. Domanovszky, il quale gli ha offerto la grande medaglia dell'Università. Bottai ha qui comunicato che il governo italiano aveva deciso di istituire già nel prossimo anno accademico una cattedra ungherese presso la gloriosa Università di Bologna, e di ripristinare in quella città l'antico Collegio ungarico al quale sono legate preziose tradizioni spirituali fra l'Ungheria e l'Italia.

La mattina del 18 giugno l'illustre ospite ha presenziato nei cantieri della Società Ganz al varo della motonave «Piemonte», costruita per la Società italiana di navigazione danubiana (SINDA). Hanno presenziato anche il ministro d'Italia, marchese Talamo Atenolfi con la numerosa colonia italiana di Budapest, e il ministro ungherese delle comunicazioni e del commercio, Giuseppe Varga. La bella nave è scesa nel Danubio al suono degli inni nazionali. Matrina è stata Donna Egle Host Venturi, consorte del ministro italiano delle comunicazioni.

Quindi il ministro Bottai si è recato a deporre corone di fiori sul monu-

mento al Milite ignoto ungherese, e sulle tombe degli eroi italiani che riposano nel cimitero dei caduti. Ha visitato poi il R. ginnasio «Francesco Kölcsey», uno degli istituti della capitale dove si insegnano, come materie obbligatorie, la lingua e la letteratura italiana. Il ministro ha espresso il suo alto compiacimento per i risultati raggiunti.

Il presidente del consiglio, Ladislao Bárdossy ha offerto, lo stesso giorno, una colazione nel Palazzo della Presidenza, in onore dell'Ecc. Bottai. Nel pomeriggio il podestà di Budapest, Carlo Szendy, ed il presidente della Società italo-ungherese «Mattia Corvino», il prof. Tiberio Gerevich, hanno offerto, nelle sale della Galleria municipale, un té, durante il quale gli artisti dell'Opera reale hanno presentato agli ospiti italiani la musica ungherese da Erkel al Kodály. Il ministro Bottai, guidato dal prof. Gerevich, ha visitato le sale della Galleria ammirando specialmente le opere dei giovani artisti ungheresi già pensionati dell'Accademia Ungherese di Roma. In una sala della Galleria era stata disposta una mostra di libri italiani in ungherese: traduzioni di classici e di moderni, opere scientifiche sull'Italia, riviste in lingua italiana pubblicate in Ungheria, ecc.

La sera l'Eccellenza Hóman ha offerto in onore del collega italiano un pranzo nelle sale del Circolo Nazionale, ed ha pronunciato il seguente brindisi:

«Sono particolarmente lieto di poter salutare a Budapest, nel modo più vivo, l'Eccellenza Bottai, ospite graditissimo del governo ungherese, accolto con entusiasmo da tutto il popolo ungherese, il quale ammira nella persona di Vostra Eccellenza, l'eminento rappresentante del governo fascista, il valoroso soldato, il formatore della nuova cultura italiana, il geniale collaboratore di Benito Mussolini.»

«Sei anni or sono io ebbi il grande onore di firmare a Palazzo Venezia con il Vostro Duca il patto culturale tra i nostri due paesi, base altrettanto importante, concreta ed efficace della nostra



LA VISITA DEL MINISTRO BOTTAI IN UNGHERIA

In alto: Bottai nel Cimitero dei caduti

In basso: Nell'Aula Magna dell'Università «Pietro Pázmány»

indissolubile amicizia, quanto di quella politica ed economica.

«Da quando Vostra Eccellenza regge le sorti dell'educazione nazionale italiana, la collaborazione culturale fra l'Italia e l'Ungheria si è intensificata ancora; e mi professo orgoglioso che la nostra amicizia personale, il nostro contatto diretto, la nostra perfetta concordanza sia nei grandi principii, quanto nei minori particolari, abbiano potuto contribuire ai felici e positivi risultati presenti. Vedo con lieto compiacimento la simpatica accoglienza che le nostre manifestazioni artistiche trovano in Italia, insieme con la comprensione del nostro spirito nazionale, il benevolo appoggio dato alle nostre istituzioni culturali ed ai suoi rappresentanti in Italia, ma posso constatare con altrettanta gioia la sempre crescente penetrazione della cultura italiana in Ungheria, che giova, come ha giovato nel passato, dai tempi di Santo Stefano e di San Gherardo veneziano, allo sviluppo, all'incremento, alla felice integrazione della nostra cultura nazionale. Cementando sempre più elementi italiani nella cultura ungherese, seguiamo gli insegnamenti delle più belle epoche della nostra storia, ne tiriamo le nette e chiare conclusioni. Nei mille anni della nostra storia abbiamo fedelmente conservato ed accresciuto l'eredità romana della Pannonia e della Dacia, che è diventata base della nostra civiltà. Di questa eredità noi siamo stati per secoli i legittimi custodi, e tali ci sentiamo, consci delle responsabilità che ne derivano, oggi più che mai.

«L'idea di Roma fa parte integrante del pensiero Stefaniano, che risale al fondatore del Regno d'Ungheria e che è tuttora il concetto direttivo, lo scopo e la mèta di ogni nostro sforzo nazionale. Ideali comuni, strette relazioni politiche e culturali, intima affinità psicologica hanno avvicinato ed affratellato il popolo italiano con quello ungherese. Questa intima intesa rende facile e spontaneo, il nostro compito di allargare ancora il campo dell'azione comune, di arricchire i mezzi della collaborazione culturale tra l'Italia e l'Ungheria. La graditissima visita di Vostra Eccellenza nel nostro paese ne è una solenne riconferma, è un

nuovo suggello della fraterna amicizia tra i nostri due popoli.

«Con questi sentimenti alzo il mio bicchiere e brindo alla salute dell'Augusta Persona di Sua Maestà Reale ed Imperiale Vittorio Emanuele III, a quella del grande amico dell'Ungheria, il Duce d'Italia, Benito Mussolini, alla salute dell'Eccellenza Vostra, e alla grandezza e alla gloria dell'Italia fascista. Evviva!»

L'Eccellenza Bottai ha risposto così:

«Era molto tempo, ch'io desideravo questo mio ritorno in Ungheria, nella bella e cara Ungheria; e il mio collega e amico Hóman, coi suoi inviti, riaccendeva, di tanto in tanto, nel mio cuore la nostalgia della Vostra terra e, insieme, poiché ogni Paese amato di fedele amore è nel contempo un paesaggio della natura e un'ideale regione dello spirito, della Vostra cultura. Ecco, che il mio voto si compie: e un saluto m'accoglie, in cui io ritrovo gli echi d'un'amicizia antica e nuova.

«Antica, per tradizioni, che non sarò io a ricordare in presenza d'uno storico illustre, come il Ministro Hóman, che ha loro dedicato pagine e opere non dimenticabili; nuova, perché la storia d'oggi la conferma, non meno di quella di ieri, riassegnandole nel mondo della cultura europea contemporanea una precisa funzione. Consistette questa, sempre, in una rielaborazione originale da parte dell'Ungheria dei valori più puri dell'Italia romana, latina, cristiana, rinascimentale e in una loro seconda propagazione nell'oriente balcanico; in una difesa, insomma, di quella civiltà occidentale, che fu per secoli italiana e solo italiana. Fu solo quando tale civiltà s'inquinò di valori non suoi, cioè a dire liberali e democratici, e sorse e vigoreggiò il falso mito delle cosiddette grandi democrazie occidentali, che tal funzione declinò e s'affievolì, fino ad annullarsi nella lettera e nello spirito dei trattati del 1920.

«Ma la rivoluzione italiana del dopoguerra, che precorse i moti che oggi rinnovano il volto e l'anima dell'Europa, ne segnava una ripresa. Si vide, allora, tra Ungheria e Italia nascere qualche

cosa di più di un rapporto sul piano della politica internazionale: il sentimento e la coscienza d'una missione comune, d'una concezione comune di vita, che è quanto dire d'una cultura comune.

«E di questa io voglio, ancora una volta, attestare la consapevolezza da parte del mio paese, che ben sa quanto in essa spetti all'Ungheria d'autonomo, di proprio. Il fiorire stesso in Italia degli studi ungheresi, che con il prossimo anno accademico s'accresceranno d'una nuova cattedra in quella Bologna, di cui sappiamo quanto il nome Vi sia familiare; e, accanto agli studi veri e propri, la crescente diffusione della Vostra letteratura moderna, basterebbe ricordare quella teatrale, tra noi; e, ancora, la conoscenza delle Vostre arti figurative moderne, dicono quanto il popolo italiano misuri l'importanza del fattore ungherese nella comune missione.

«Non facile, questa. Le paci, spesso, e ben lo sappiamo Voi e noi, sono più difficili delle guerre. Quando si tratterà, vinta la guerra, di vincere la pace, di trarre cioè, un ordine nuovo, non iscritto soltanto nei patti, ma sorgente dalle coscienze stesse dei popoli, quale espressione di giustizia tra le classi in ogni nazione e tra le nazioni nel mondo, sotto il segno del lavoro, Ungheria e Italia costituiranno ancora, nel loro rapporto uno dei tramiti tra occidente ed oriente: e convalideranno nella nuova storia le virtù dell'antica.

«La Scuola, l'ungherese, l'italiana, legate da un patto di collaborazione che già opera in profondità, sa quale dovrà essere il suo compito formativo nelle nuove generazioni dei due nostri Paesi. L'assolveremo insieme, mio illustre collega e amico; e consentitemi, in questa sicura fiducia, di dirVi quanto il Governo Fascista, ch'io qui rappresento, valuti il Vostro personale contributo.

«È a nome, quindi, del mio Governo e dell'intero popolo italiano ch'io levo il mio bicchiere alla salute di Sua Altezza Serenissima il Reggente del Regno d'Ungheria e degli uomini del Suo Governo, tra cui Voi ci siete particolarmente caro; e formulo, infine, i migliori voti per la rinnovata potenza della

Nazione Ungherese. *Evviva l'Ungheria!*»

Al pranzo è seguito un ricevimento, allietato da un concerto di canto e dalle produzioni del corpo di ballo dell'Opera Reale che ha eseguito alcune caratteristiche danze popolari ungheresi.

Il 19 giugno, l'Ecc. Bottai ed il suo seguito, accompagnati dal ministro Hóman, hanno visitato il Museo Nazionale Ungherese, trattenendosi specialmente nella nuova sezione archeologica, inaugurata nel 1937 in occasione della visita di Sua Maestà il Re Imperatore. Quindi si sono recati ad Aquincum, l'antica colonia romana che sorge sull'attuale territorio della capitale Budapest, dove sono stati ricevuti dal consigliere comunale Carlo Némethy, e dove hanno visitato gli scavi romani ammirando specialmente quelli recentissimi del grande anfiteatro militare. Hanno proseguito poi per Esztergom (Strigonia), e visitato i recenti scavi dell'antica reggia della dinastia nazionale degli Árpád e quelli della Cappella palatina, dove sono state ritrovate opere d'arte di primissima importanza, tanto ungheresi che italiane. Il ministro Bottai ha fatto visita a S. Emza il cardinale Serédy, principe primate d'Ungheria, di cui è stato ospite a colazione.

La sera, ha offerto un pranzo in onore dell'Eccellenza Bottai il Ministro d'Italia, marchese Giuseppe Talamo. Al pranzo è seguito un brillante ricevimento che ha raccolto nelle magnifiche sale della R. Legazione gli elementi più in vista della diplomazia e del mondo politico scientifico artistico ungherese. Gli invitati hanno ascoltato un concerto di pianoforte e violino, eseguito dai giovani e valorosi maestri Brigidi e Piovesan.

Il giorno seguente, 20 giugno, doveva segnare una data memorabile negli annali delle relazioni italo-ungheresi. Infatti, quel giorno l'Eccellenza Bottai veniva promosso dottore «honoris causa» alla Facoltà di legge dell'Università «Francesco Giuseppe», che dopo ventidue anni di

forzata lontananza aveva potuto fare ritorno nella sua sede a Kolozsvár. La redenta capitale della Transilvania si era vestita di tricolori italiani ed ungheresi. Il maggiore quotidiano della città, l'«Ellenzék», aveva pubblicato un editoriale in lingua italiana con un vibrante saluto all'ospite. La sezione locale dell'Istituto italiano di cultura per l'Ungheria aveva organizzato per l'occasione una Mostra del Libro italiano con i libri posseduti dalla Biblioteca di quella Università, fra i quali sono stati specialmente notati gli esemplari completi delle edizioni principe delle opere dell'Ariosto e del Tasso. Le stampe anteriori al 500, quelle numerose del 6 e del 700 indicano eloquentemente il fervore che gli scambi intellettuali tra l'Italia e la Transilvania ungherese ebbero già in quei lontani secoli. La Mostra del Libro italiano è stata curata dai professori Emerico Váradý, Ottone De Gregorio e Luigi Kelemen, e completata con una ricca collezione di bolle papali, di manoscritti e di carteggi italo-ungheresi, in parte ancora inediti.

L'Ecc. Bottai è giunto a Kolozsvár in aeroplano, accompagnato dal ministro d'Italia, marchese Talamo. All'aeroporto è stato ricevuto e salutato dall'Eccellenza Hóman e dalle autorità locali. Gli alunni delle scuole, schierati sul campo di atterraggio, hanno cantato in coro «Gioinezza». In città hanno avuto luogo entusiastiche dimostrazioni di popolo inneggianti a Bottai, al Duce, all'Italia.

Poco dopo si è svolta la cerimonia del conferimento al ministro Bottai del dottorato «honoris causa». Al suo entrare nell'Aula magna dell'Università, egli è stato salutato al grido di «Duce, Duce» dagli studenti e dai professori. Quindi il «doctor designatus» è stato salutato dal Rettore, prof. Bartók. Il preside della Facoltà di legge, prof. Buza, ha ricordato, nel suo discorso, che nella prima riunione tenuta dopo la liberazione di una parte della Transilvania dal giogo straniero, la Facoltà di Legge dell'Università «Francesco Giuseppe» di Kolozsvár

aveva deciso di conferire, in considerazione dell'appoggio dato dall'Italia fascista all'Ungheria nella sua rinascita nazionale, al ministro Bottai il dottorato «honoris causa» in giurisprudenza. Quindi, il Rettore prof. Bartók ha consegnato al ministro, tra gli applausi dei presenti, l'artistico diploma della Facoltà. L'Eccellenza Bottai ha ringraziato, rilevando come Kolozsvár fosse stata sempre il simbolo della collaborazione spirituale e politica fra l'Ungheria e la Transilvania. Quindi, egli ha esposto le linee fondamentali della Carta della Scuola voluta dal Duce, rilevando come la scuola, istituzione di carattere politico, rientri così nell'unità spirituale del regime. Ma la scuola costituisce anche una istituzione sociale perché forma la base della solidarietà sociale. La scuola fascista educa le giovani generazioni italiane a servire la gloria e la grandezza della patria.

Nel pomeriggio Bottai ha fatto ritorno a Budapest in aeroplano, ed ha presenziato ad una riunione in suo onore nella sede del Fascio. Egli ha rivolto parole di saluto ai numerosissimi fascisti che con le loro famiglie si erano dati convegno nella Casa d'Italia per rinnovare al collaboratore del Duce la loro fede incrollabile nelle fortune d'Italia. Dopo la proiezione di vari documentari, è stato dato il saluto al Re ed al Duce, e la riunione si è sciolta al canto degli inni patriottici.

L'ultimo giorno della sua visita in Ungheria, il 21 giugno, il ministro Bottai è stato ricevuto da Sua Altezza Serenissima il Governatore Horthy che gli ha consegnato la gran collana dell'Ordine di Mattia Corvino.

Prima di lasciare, la sera, la capitale dell'Ungheria, l'Eccellenza Bottai ha dichiarato ai giornalisti che era stato molto lieto di aver potuto ritornare in Ungheria e di convincersi personalmente come l'amicizia che lega Italia e Ungheria sia stata brillantemente confermata dai fatti nell'attuale tempestoso periodo storico. «Sono venuto in Ungheria» — ha dichiarato il ministro Bottai — «per visitare le istituzioni che stanno sotto l'alta dire-

zione del mio caro amico e collega Hóman. La mia visita non è stata semplicemente una visita di cortesia, ma ha avuto per scopo di intensificare i contatti culturali fra le due nazioni. La cultura italiana e ungherese hanno il dovere di appoggiarsi a vicenda nel compiere la loro comune missione nella nuova Europa. Nello stesso tempo, le due culture devono conservare la loro originalità e solo così potranno dare sempre nuovo valore alla cultura universale».

Il ministro Bottai, prima di lasciare Budapest, ha regalato al ministro Hóman, come segno di amicizia per

il collega ungherese, una bellissima testa di marmo del giovane e valente scultore italiano Giovanni Manzù. Il ministro Hóman ha ricambiato il dono con una delicata pittura di Paolo C. Molnár, già pensionato dell'Accademia ungherese di Roma. La Società italo-ungherese «Mattia Corvino» ha pubblicato per l'occasione della visita in Ungheria del suo membro d'onore la traduzione in lingua ungherese della Carta della Scuola, del rispettivo Regolamento e della Relazione del ministro Bottai al Duce. Il fascicolo è preceduto da una prefazione del ministro Hóman.

RASSEGNA ECONOMICA

La congiuntura del 1940 — Per la Transilvania — L'economia delle materie prime in guerra — L'assicurazione dell'approvvigionamento pubblico e la trasformazione del commercio — La formazione dei prezzi nella seconda metà del 1940 — La politica monetaria del governo e la situazione della Banca Nazionale Ungherese nella seconda metà del 1940 — La situazione degli istituti finanziari ungheresi nel corso del 1940 — Il movimento della Borsa nella seconda metà del 1940 — Il commercio estero dell'Ungheria nel 1940.

La congiuntura nel 1940. — L'economia dell'Ungheria, situata nel cuore dell'Europa, è stata nel decorso anno 1940 sotto il segno della conflagrazione continentale, che si fece sentire soprattutto nella formazione dei rapporti commerciali internazionali. In conseguenza del blocco e del contro-blocco, e specie dopo l'entrata in guerra dell'Italia nel giugno, il commercio delle materie prime d'oltremare è praticamente cessato. Così, mentre si aveva in Ungheria, da una parte, un sensibile regresso nelle disponibilità delle materie prime necessarie alla produzione industriale, dall'altra, l'accelerata attuazione del programma degli investimenti ai fini della difesa nazionale nonché le riannessioni territoriali hanno aumentato la richiesta dei beni sia di produzione che di consumo.

Ma incontrò gravi difficoltà anche la produzione agricola. Infatti, le

riannessioni territoriali rappresentavano un aumento demografico di 4 milioni di consumatori, e il raccolto, che era stato considerevolmente sfavorevole negli ultimi anni, bastava appena a coprire il maggiore fabbisogno. Soltanto una esigua parte delle già considerevoli eccedenze di prodotti agricoli poteva quindi alimentare le esportazioni, laddove per la mancanza delle disponibilità in materie prime si rendeva necessaria una più intensa importazione di prodotti industriali: ecco perché il significativo avanzo del bilancio commerciale ungherese è scomparso per dar luogo ad un disavanzo quasi altrettanto grande.

Sotto la pressione di una siffatta grave situazione, il governo ha dovuto adottare in misura sempre più vasta il sistema dell'economia diretta e controllata. Già da anni esso aveva trovato, attraverso il commissariato

per i prezzi, il mezzo adatto per una politica antiinflazionista, resa possibile anche dall'elastica politica finanziaria della Banca Nazionale Ungherese. Sin da quando la guerra era scoppiata, il regime delle materie prime fu accentrato sotto il controllo del governo, mentre il pericolo rappresentato dalla mancanza degli articoli di prima necessità, fu scongiurato con la sistematica organizzazione dell'approvvigionamento pubblico su tutti i settori della vita nazionale. Si deve in primo luogo al funzionamento efficace degli organi appositamente creati se la vita economica ungherese ha potuto, malgrado la situazione straordinaria, conservare un andamento relativamente favorevole.

La produzione agricola fu sfavorevole dato il cattivo raccolto del grano e del granturco; né va dimenticata l'azione del cattivo tempo, delle inondazioni e delle acque stagnanti. La mancanza di foraggio ebbe i suoi sfavorevoli effetti naturalmente anche sull'allevamento, soprattutto sull'ingrassamento dei maiali. Il governo volle aiutare gli agricoltori aumentando i prezzi degli articoli agricoli; l'aumento, nell'ultimo trimestre dell'anno, ha raggiunto, di fronte al livello di un anno prima, il 41%. Nonostante le entrate in denaro della popolazione rurale fossero scese per lo stesso periodo di circa il 6%, i contadini hanno dovuto trattenere una parte dei loro prodotti per il proprio consumo, aggiungendo così al cattivo raccolto una altra causa che ridusse i contingenti mandati ai mercati.

La produzione industriale ha avuto invece, nonostante le difficoltà nei rifornimenti di materie prime, un andamento favorevole, come risulta dal numero indice della produzione industriale nell'ultimo trimestre dell'anno: 169·5 (1929: 100), che è una cifra di poco inferiore all'apice raggiunto nell'ultimo trimestre del 1939: 192. Tale favorevole risultato poté essere raggiunto attraverso la compensazione: il regresso, più o meno

forte, in talune branche industriali per la mancanza di materie prime (cotone, caicciù ed alcune sostanze chimiche), fu controbilanciato da una intensificata produzione in altri settori. L'attività delle industrie pesanti ha raggiunto, per esempio, nell'estate scorsa, il suo culmine e perfino nell'ultimo trimestre dell'anno ha segnato di fronte a quello dell'anno prima soltanto un regresso del 3%. Questa intensa attività, dovuta al programma degli investimenti statali, è stata accompagnata da una ripresa anche nell'industria edilizia, in quella estrattiva e in alcune branche destinate all'elaborazione di materie prime nazionali o facilmente procurabili nei paesi circonvicini.

Ha avuto un lusinghiero sviluppo pure il numero della mano d'opera occupata nell'industria: il numero complessivo degli operai impiegati nelle fabbriche e nell'artigianato ha toccato nel giugno 1940, la cifra massima di 845,000 riferita al territorio trianonico, superando le cifre di 802,000 e di 789,000 raggiunte rispettivamente uno e due anni prima nel mese di dicembre. A compenso del rincaro degli articoli agricoli il governo ha ordinato anche l'aumento obbligatorio dei salari cosicchè le entrate effettive dei lavoratori si sono potute mantenere a un dipresso sullo stesso livello.

Le difficoltà che caratterizzano ora la vita economica pedureranno anche per l'avvenire, né si potrebbero prevedere cambiamenti di sorta prima che la guerra finisca. La parte preponderante delle materie prime di provenienza estera ci mancherà a causa del blocco anche nel futuro, e la produzione agricola sarà abbastanza sfavorevole anche quest'anno in conseguenza delle inondazioni e delle acque stagnanti. Ma non è da aspettarsi nemmeno un peggioramento della situazione poiché il programma di un miliardo di investimenti, perseguito dal governo, offrirà lavoro sufficiente alle imprese che disimpegnano le ordinazioni di carattere pubblico e parallelamente a ciò si

avrà una intensa attività pure delle fabbriche destinate a soddisfare le ordinazioni private. Ma anche nel caso che tutto ciò non bastasse, il governo ha predisposto già i suoi progetti per combattere l'eventuale disoccupazione per mezzo di lavori pubblici produttivi su larga scala.

Per la Transilvania. — Non appena gli *honvéd* furono entrati, nella prima metà del settembre 1940 e in base al secondo verdetto viennese, nelle regioni transilvane riannesse all'Ungheria, ebbero subito inizio, sotto la guida di un gran transilvano, il compianto presidente del consiglio conte Paolo Teleki, le amoroze cure per sollevare la popolazione di quelle regioni. Il movimento nazionale «per la Transilvania» comprendeva tutti i settori della vita economica e aveva per organo principale il *Consiglio economico delle regioni transilvane*, costituitosi, con sede a Kolozsvár, per iniziativa dello stesso conte Teleki, e composto dai dirigenti la vita economica di quei territori riannessi. Sotto la direzione del Consiglio, autorità pubbliche e privati vanno quasi a gara per eliminare i danni della ventennale politica di oppressione perpetrata dai rumeni contro la minoranza ungherese e per inserire di nuovo le regioni riannesse nella circolazione economica della madre patria, elevandole quanto prima al grado d'importanza che loro compete per i loro tesori naturali.

Le truppe ungheresi hanno trovato al momento della loro entrata in Transilvania la vita economica in completo sfacelo. Nella sua politica economica, il governo rumeno aveva sistematicamente trascurato i territori di popolazione ungherese ora riannessi, e soprattutto la Sicilia; danni più gravi ancora erano stati arrecati poi a quelle regioni durante il periodo di aquartieramento militare, durato un anno e mezzo, e precedente il cambiamento statale, che non soltanto aveva cancellato ogni traccia di regolare attività economica ma aveva altresì assorbito i

contingenti disponibili cosicché all'atto del reincorporamento vi fu una grande mancanza tanto di viveri quanto di articoli industriali.

L'invio di rapidi aiuti ha incontrato un ostacolo quasi insormontabile nel tracciato del nuovo confine che tagliando la linea ferroviaria Kolozsvár—Marosvásárhely, separava la Sicilia dalla Transilvania, e rendeva impossibile ogni rifornimento diretto anche dalla madrepatria. L'amministrazione militare e quella civile, ad essa subentrata, scossero quindi il loro primissimo compito nell'organizzare le comunicazioni e lo scambio delle merci. Ancora in settembre era stata iniziata la costruzione della linea ferroviaria tra Szászlekenye e Kolozsnagyida, lunga 20 km, che, ultimata in dicembre, permette almeno su un binario a scartamento ridotto, quindi col trasbordo delle merci da un treno all'altro, il ricongiungimento della Sicilia alla madrepatria. Questa duplice procedura di carico e di scarico non può essere naturalmente che una soluzione provvisoria, e infatti ebbero inizio i lavori per la costruzione di una linea a scartamento normale tra Szeretfalva e Déda—Bistra, lunga 60 km, che, malgrado le straordinarie difficoltà del terreno, sarà ultimata entro la fine dell'anno in corso. Similmente sono stati indetti i lavori per assicurare un traffico ferroviario anche alla provincia di Udvarhely che il nuovo confine ha completamente separata dalla vicina provincia di Csik; compito arduo anche questo, dato che la montagna Hargita, che costituisce il confine tra le due province, ha parecchie cime alte 2000 m. In attesa delle linee ferroviarie, il traffico si svolge per mezzo di autocarri sulla rete stradale trascuratissima, per la quale il governo ha già speso 10 milioni di pengő e ne ha stanziato altri 12 milioni, affinché i comuni proseguano i lavori di miglioramento. Il traffico passeggeri si svolge nei tratti privi di ferrovia con torpedoni nonché con un servizio aereo giornaliero che fa capo a Budapest.

Ad onta delle gravissime difficoltà delle comunicazioni, le autorità si impegnano a fondo per assicurare l'approvvigionamento delle regioni transilvane. I funzionari dell'Ufficio commerciale vi entrarono insieme coi militari, e verificarono il fabbisogno invernale di quelle popolazioni. In base ai rilievi fatti, auto-colonne dell'esercito hanno trasportato nella Sicilia isolata gli articoli di prima necessità: grano, granturco, zucchero, sapone, olio commestibile, conserve di carne, petrolio, carbone, ecc. Attraverso un'organizzazione perfetta, è stata vinta anche la poca viabilità delle strade, ed entro il mese di dicembre tutte le ingenti quantità erano già arrivate a destinazione. Le copiose nevicate sopraggiunte in seguito e che paralizzarono totalmente le comunicazioni, trovarono già le provincie sicule bell'e provviste.

Dopo aver assicurato nell'ambito della «azione sicula» l'approvvigionamento pubblico, il governo ha dovuto procedere con una saggia politica sociale e con adeguate disposizioni — che andavano dagli aiuti in natura e in denaro all'organizzazione di lavori pubblici — a combattere la disoccupazione, prodottasi soprattutto nel periodo caotico precedente la riannessione, ed a migliorare il benessere pubblico. Alle imprese industriali il governo ha dato ordinazioni statali e le ha rifornite di materie prime in misura maggiore che le imprese nella madrepatria, ha nominato ispettori per presiedere alle imprese rumene o rimaste senza direzione ed ha offerto per le attività produttrici crediti a condizioni vantaggiose. Quest'ultima disposizione si affermò di grande importanza in primo luogo per la produzione del legno che costituisce la principale fonte di entrate della Sicilia, dove per mancanza di comunicazioni non era possibile la vendita dei contingenti già tagliati cosicché i produttori non avevano capitali per continuare la loro attività. Il governo ha svolto pertanto un'azione creditizia per cui sono

stati stanziati 5 milioni di pengő, offrendo un prestito sulle quantità già tagliate che scadrà al momento in cui, dopo la inaugurazione della linea ferroviaria a scartamento normale, se ne potrà effettuare la vendita.

Il governo cerca non soltanto di normalizzare la vita economica delle regioni riannesse, ma anche di rimediare, con lo sviluppo della produzione, ai danni della politica antimagiara dei rumeni, rialzando così il tenore di vita della popolazione. In vista della povertà di energie di quei territori, il governo intende innanzitutto promuovere il sistematico sfruttamento di tutte le disponibili sorgenti d'energia. Il ministero dell'industria sta ora preparando il relativo progetto unitario che in base ad un preciso lavoro di ricerca, mira ad assicurare il fabbisogno transilvano di energia elettrica per l'illuminazione e per l'uso industriale. Nei quadri di tale progetto, una parte importante spetterà ai veloci affluenti dei fiumi Sebes-Körös, Szamos, Maros, Olt e Küküllő, nonché ai giacimenti di lignite di Bihar, della Szilágyság e della Sicilia, che sono poco ricchi ma assai adatti per ricavarne dell'energia. Per quel che riguarda il rifornimento d'energia delle zone medie e settentrionali, risultano promettenti gli assaggi effettuati agli orli della regione di Kissármás, ricca di gas metano, ma rimasta alla Rumenia, nonché gli scavi attuati nel triangolo Nagybánya—Izsaszacsal—Máramarossziget.

In connessione allo sfruttamento delle energie naturali, è in corso di attuazione un significativo programma di industrializzazione. Dati i limiti ristretti dei capitali privati disponibili, il governo ha stanziato attraverso l'Istituto per l'organizzazione del lavoro industriale un credito speciale di 10 milioni di pengő. Una parte di essi servirà all'ampliamento e alla modernizzazione delle fabbriche già esistenti, mentre l'altra assicurerà la fondazione di nuove aziende. La fabbrica di cellulosa della Sicilia si trova, per esempio, già in una fase

di attuazione assai progredita: una volta in funzione, essa significherà, avvantaggiandosi della ricchezza naturale di quella regione, l'autarchia ungherese in questo settore economico. Le fabbriche di amido e di zucchero, nonché la vetreria destinata a coprire il fabbisogno in bottiglie delle numerose sorgenti della Sicilia, entreranno in funzione prevedibilmente entro il 1941. Vi è poi più d'una fabbrica di tessuti nella madrepatria che desidera creare nella Sicilia delle filande affiliate. Attualmente la lana, il lino e la canapa grezza debbono essere trasportate nelle filande della madrepatria e ritrasportate poi, come mezzi prodotti, nella Sicilia il che costituisce, soprattutto in vista delle attuali difficoltà nelle comunicazioni, spese rilevanti ed inutili, e un uso economicamente ingiustificabile dei mezzi di comunicazione. Nel campo dell'industrializzazione è un fatto di particolare importanza che il governo, valendosi del suo monopolio per gli olii minerali, ha espropriato i giacimenti di bitume a base asfaltica di Darnatatos che finora erano fuori uso e che copriranno tra breve tutto il fabbisogno del paese in asfalto per la pavimentazione delle strade. Il governo ha assunto in propria gestione anche le miniere metallifere nella zona di Nagybánya, le quali assicureranno, dopo un adatto rimodernamento, in misura ancora maggiore, le necessità del paese in oro, argento, pirite, piombo, zolfo e zinco.

Anche nell'agricoltura il lavoro produttivo procede con pieno impegno. Poco resta da fare nella zootecnica, date le buone qualità del bestiame da allevamento che sarà possibile ulteriormente migliorare con l'inserimento di nuovi animali di razza. È ben diversa la situazione nella coltivazione delle piante dove le malattie più pericolose stanno decimando la produzione soprattutto del granoturco, delle patate e la frutticoltura. Il ministero ha delegato una commissione tecnica, composta di 14 membri, per esaminare la situazione. In seguito sono stati or-

ganizzati corsi speciali e distribuiti i necessari mezzi di difesa e semi scelti per migliorare le qualità prodotte. Analogamente all'*Istituto per l'organizzazione del lavoro industriale*, il governo offre anche in questo campo dei crediti per l'ampliamento e la modernizzazione delle aziende agricole. Per gli agricoltori che intendono sviluppare i loro allevamenti o migliorare le qualità dei loro seminativi, vi è l'*Istituto nazionale per il credito agrario* che offre crediti a media scadenza anche ai più piccoli possidenti.

Nel servizio creditizio, organizzato a condizioni vantaggiose dal governo, partecipano anche le piccole industrie. Le ordinazioni pubbliche di entità maggiore vengono effettuate per mezzo di prestiti messi a disposizione dalla *Federazione centrale degli industriali*, mentre gli artigiani e i piccoli commercianti possono servirsi dei crediti offerti senza garanzie dalle Camere di commercio e di industria. Tali istituti di credito hanno a Kolozsvár apposite delegazioni transilvane, come lo ha anche il *Fondo nazionale per l'avviamento professionale*, che mette a disposizione le somme necessarie agli industriali cristiani principianti.

Tutte queste operazioni di credito, come anche tutti i finanziamenti dei lavori predisposti dal governo, si svolgono attraverso gli istituti finanziari delle regioni riannesse i quali a causa della politica creditizia adottata dal governo rumeno erano ormai vicinissimi al crollo. La nuova circolazione infonde loro nuova vita tanto più perché non solo la Banca Nazionale offre loro dei crediti vantaggiosi di sconto, ma anche l'ammontare dei loro depositi cresce continuamente in seguito alla ritornata fiducia dei risparmiatori.

La cura del governo si è naturalmente estesa anche al movimento turistico che dovrà costituire forse il più importante settore economico della Sicilia. Data l'attuale grande trascuratezza dei bagni e delle stazioni climatiche transilvane, che sono

più di 50 e che richiederebbero una somma ingente per il loro avvaloramento, il governo ha scelto le quattro località più importanti: Borszék, Tusnád, il lago Gyilkos e Szováta, ed offre vantaggiosi crediti a chiunque voglia promuovervi la causa dell'industria ospitaliera. Gli organi governativi che presiedono alle industrie turistiche intendono mettere a disposizione del pubblico più esigente queste quattro stazioni climatiche già nella prossima stagione di villeggiatura, mentre i bagni rimanenti corrisponderanno alle richieste più modeste. I crediti governativi verranno estesi ogni anno a nuove località, cosicchè tra qualche anno l'industria ospitaliera transilvana disporrà, su un livello modernissimo, di una capacità superiore ai 10,000 letti.

Al lavoro di ricostruzione partecipano accanto al governo anche i privati: un segno manifesto della loro efficace collaborazione è offerto dalle obbligazioni di prestito che saranno emesse nel valore di 500 milioni di pengő «per la Transilvania», e la prima rata delle quali è già stata pagata nel gennaio 1941 dagli istituti bancari, dalle imprese industriali, dalle società di assicurazione e dalle casse di pensioni.

L'economia delle materie prime in guerra. — Nella prima metà del 1940 la circospetta cura del governo rese possibile ancora, malgrado il blocco inglese e le altre gravi difficoltà del commercio internazionale, il rifornimento del paese di materie prime di provenienza d'oltremare in misura che sorpassava il fabbisogno dell'industria nazionale. È stato possibile così accumulare dei contingenti significativi. Cessate le ultime possibilità dei rifornimenti di oltremare con l'entrata in guerra d'Italia, nella seconda metà dell'anno si cominciarono a manifestare gli effetti benefici di questa previdenza.

Contemporaneamente alla cessazione dei rifornimenti d'oltremare, è rilevantemente cresciuto il fabbisogno di materie prime, in parte

per il programma degli investimenti che dall'iniziale un miliardo ha allargato i suoi quadri già a ben tre miliardi, e in parte per l'incorporamento di 2 milioni e mezzo di abitanti delle terre transilvane riannesse. Trattandosi, in quest'ultimo caso, di regioni povere di attrezzamento industriale, il rifornirle di prodotti avrebbe implicato grandi difficoltà anche in condizioni normali in quanto all'acquisto delle materie prime. Perciò è divenuto pacifico che l'attuazione dell'economia controllata in tutti i settori della vita economica sia ormai ineluttabile anche in Ungheria. In base a tale riconoscimento il presidente del consiglio nominò nel mese di dicembre il ministro delle finanze Lodovico Reményi-Schneller a una specie di ministro generale di tutti i dicasteri economici, affidandogli il compito di elaborare un programma unitario di economia controllata che nel sistema economico degli stati moderni, fondati sulla collettività, si era dimostrata una necessità indispensabile, e di armonicamente coordinare l'attività dei singoli dicasteri all'uopo di assicurare la produzione razionale in tutti i settori.

Sebbene l'economia controllata cominci in Ungheria istituzionalmente soltanto nel 1941, essa trae le sue radici nel passato di parecchi anni prima, come ha messo in rilievo il ministro generale nel suo discorso di presentazione alla Camera. Come le sue grandi alleate, l'Italia e la Germania, e seguendo l'esempio di esse, anche l'Ungheria aveva svolto, tenendo però conto della propria qualità di potenza media, sin dallo scoppio della guerra, un'economia razionale soprattutto per quel che riguarda le materie prime: le direttive, dimostratesi giuste, di una siffatta economia resteranno inalterate anche per l'avvenire. L'economia ungherese delle materie prime ha due mire principali: aumentare con tutti i mezzi dell'accentramento le materie prime disponibili, e distribuire le disponibilità tra i produttori nel

modo più utile e razionale secondo gli interessi superiori dell'economia nazionale.

Per quanto riguarda la prima, vale a dire l'aumento dei contingenti, anziché sulle importazioni, bisogna contare sul migliore sfruttamento delle fonti di materie prime nazionali, laddove i territori transilvani riannessi possono in taluni settori felicemente completare le disponibilità del paese. In primo luogo va ricordato il legno. Oltre al fatto che per la legna da ardere si presentano già delle eccedenze esportabili, è vantaggioso soprattutto il ritorno delle pinete transilvane, dall'estensione di quasi un milione di iugeri catastali, il che, una volta eliminate le attuali difficoltà nelle comunicazioni, permetterà di coprire il fabbisogno di tutte le segherie del paese e di intensificare la produzione della cellulosa, questa materia base, una tra le più importanti, della moderna vita industriale. Anche altre branche dell'agricoltura transilvana offrono un cospicuo contributo alle disponibilità di materie prime del paese: a questo riguardo va menzionata la rilevante produzione del cotone, del lino e della canapa, delle piante oleose, e, nella Sicilia, della barbabietola e della patata. Anche le industrie estrattive ricevono dalla Transilvania un significativo incremento: oltre ai ricchi giacimenti di oro e di argento dei dintorni di Nagybánya, si ricordano le miniere di pirite, di piombo, di zolfo, di zinco, di sale, di bauxite e di asfalto. Le tracce di petrolio e di gas metano e le relative ricerche promettono buoni risultati già per il prossimo futuro. Sebbene i territori riannessi siano poveri di carbone, le possibilità del ricupero di energie sono migliorate anche a prescindere dal successo della ricerca per il petrolio e il gas metano, per via dell'energia idrica offerta dai fiumi delle alte montagne. Questi tesori naturali aiutano di già l'economia ungherese delle materie prime, mentre è in corso un lavoro esteso per un più tempestivo sfrutta-

mento di tutte le possibilità. Oltre allo sfruttamento delle energie nel territorio transilvano, procede in ritmo accelerato anche quello delle fonti d'energia nella madrepatria. Già più volte abbiamo avuto occasione di riferire sull'ingente sviluppo della produzione mineraria ungherese e ci limitiamo pertanto a ricordare che lo sviluppo ininterrotto ha permesso di coprire l'intero fabbisogno del paese ingrandito in carbone, in ferro, in manganese, in petrolio, ecc. Più vantaggiose ancora sono le condizioni della bauxite che costituisce il prodotto più importante della nostra esportazione mineraria: con l'aggiunta dei giacimenti transilvani si potranno aumentare contemporaneamente i contingenti dell'esportazione e i quadri della produzione nazionale dell'alluminio. Nel corso dell'autunno è entrata difatti in funzione la terza fabbrica che elabora questo metallo preziosissimo per l'autarchia del paese.

Parallelamente all'evoluzione delle industrie estrattive si modernizza incessantemente anche l'agricoltura che determina invariabilmente l'aspetto principale dell'Ungheria. Il progetto di economia programmata del ministro di tutti i dicasteri economici contempla in primo luogo la bonifica del suolo asciutto, sabbioso e soprattutto di quello sterile per il troppo contenuto di sodio, che con un conto modesto, si può calcolare in 600.000 iugeri catastali; vi sarà poi ordinato l'appezzamento in unità maggiori dei tantissimi piccoli possedimenti il che frutterà non soltanto circa 50.000 iugeri per la riduzione dei «limes» tra podere e podere, ma anche un considerevole miglioramento nella produzione — secondo l'esperienza, fino al 25% —, poiché cesseranno le perdite di tempo e di energia inerenti al frazionamento dei terreni. Il governo intende riformare anche la politica della difesa contro le inondazioni finora seguita e che si basava sul concetto della libera associazione giacché un siffatto liberalismo ha tolto al tempo delle piene

anche negli anni 1940 e 1941 quasi un milione di iugeri dalla produzione agricola. Non parliamo poi degli altri danni economici che le inondazioni hanno arrecato a centinaia di villaggi sommersi. Oltre all'estensione del territorio produttivo, il governo mira al miglioramento delle sue capacità produttive, stanziando somme rilevanti per l'attuazione di ricerche agrochimiche, agronomiche, e climatiche. In base al risultato di tali ricerche, avranno inizio le opere di bonifica relative alla modernizzazione dei metodi finora sbagliati della concimazione naturale e all'introduzione su sempre più larga scala della concimazione artificiale: e ciò per mezzo di un basso prezzo dei fertilizzanti e attraverso apposite operazioni di credito. Nel quadro della bonifica si inserisce anche il problema dell'irrigazione della pianura che a causa delle condizioni climatiche speciali — grande siccità in estate — riveste una importanza vitale. La soluzione di questo problema aumenterebbe non solo le capacità produttive del terreno, ma diminuirebbe di molto la minaccia delle inondazioni. Tra i piani del governo figura poi un generale miglioramento sia quantitativo che qualitativo della produzione agricola e della zootecnica. Con la istituzione di un adatto organo statale, le mete dell'economia programmata potranno essere realizzate in tutti i settori: ogni zona di produzione avrà da seguire precise disposizioni su quanto, di che qualità e con quali metodi dovrà produrre. Si verificherà un graduale passaggio alla produzione di articoli più lucrativi, quali i foraggi, le piante industriali e medicinali, alla ortifrutticoltura, alla bonifica dei prati e dei pascoli, allo sviluppo qualitativo della zootecnica che sulla pianura è alquanto retrograda, e, ciò che ha un significato particolarmente decisivo, alla produzione delle materie-surrogate. In conformità al carattere specifico dell'economia programmata la produzione agricola sarà oggetto di esame non già isolatamente, bensì

nelle sue connessioni con gli altri rami della produzione, e così soprattutto con l'industria, nonché tenuto conto delle esigenze del consumo e delle esportazioni e con speciale riguardo, per queste ultime, alle due clienti principali, la Germania e l'Italia.

Le esportazioni hanno ancora oggi, nelle attuali condizioni straordinarie, una importanza vitale per l'economia di materie prime del paese: esse continuano a permettere la importazione dall'estero di materie poco o affatto prodotte in Ungheria. I mercati d'oltremare non vengono più in considerazione e l'Ungheria deve rifornirsi esclusivamente dal continente europeo: ma d'altra parte anche i paesi continentali aventi eccedenze in materie prime hanno perduto i loro mercati d'oltremare e i loro fornitori di prodotti rifiniti (Inghilterra e altri), cosicché essi sostituiscono in una certa misura i mercati che l'Ungheria ha perduto in mancanza di comunicazioni marittime. Ciò nonostante si verificano naturalmente rilevanti spostamenti nei rapporti commerciali dell'Ungheria: i suoi nuovi clienti — in primo luogo gli stati balcanici — hanno bisogno di prodotti diversi da quelli che richiedevano i clienti di una volta e ciò esige cambiamenti nelle industrie esportatrici. Tuttavia nella necessità reciproca i rapporti nuovi si sviluppano presto, sicché le importazioni costituiscono ancora un'importante fonte di rifornimento per le materie prime.

Oltre all'aumento della produzione nazionale e oltre alle importazioni, l'economia delle materie prime si serve nel conseguimento delle sue finalità anche di un terzo mezzo: l'introduzione di materie-surrogate e artificiali. L'alluminio, per esempio, che può essere considerato anche in Ungheria un metallo nazionale, è impiegato largamente in sostituzione del ferro, del rame, del nichelio, del piombo e di altri metalli; l'olio estratto dai semi del girasole supplisce l'olio di cocco, di provenienza

estera, nella fabbricazione del sapone. Due fabbriche di cellulosa funzionano di già nel paese; la terza, da costruirsi nella Transilvania, assicurerà in questo settore la completa autarchia ungherese. Una delle mancanze più gravi sparirà col prossimo inizio di attività di fabbriche di fibra e di gomma artificiali. È altresì grave la mancanza in cuoio da suole: l'obbligatorietà del relativo impiego della pelle del maiale, finora non valorizzata nell'industria, nonché l'impiego delle pelli ovina, caprina, equina, canina e delle rane, le suole di legno e di altre materie surrogato cercano in questo campo di coprire il fabbisogno.

I limiti delle disponibilità conferiscono una particolare importanza anche alla raccolta degli scarti. Le centrali di raccolta istituite dal governo che dispongono in tutto il paese di una numerosa rete di depositi hanno raggiunto di già risultati considerevoli nella raccolta di ferravecchi e di altri scarti metallici, di avanzi tessili, di carta e di gomma, mentre è alla fase di studio l'organizzazione per la raccolta degli scarti di grasso, di ossa e degli avanzi di cucina.

I fattori fin qui enumerati: l'aumento della produzione delle materie prime nazionali, le importazioni, la fabbricazione dei surrogati e delle materie artificiali, la raccolta degli scarti e i contingenti accumulati all'epoca delle libere comunicazioni, ancora rilevanti, permettono alla politica economica di realizzare il suo altro scopo: l'impiego razionale delle materie prime disponibili.

La distribuzione e il controllo sull'impiego sono due compiti che incombono invariabilmente alle 19 commissioni per l'economia delle materie prime riferite nella nostra *Rassegna* precedente e che hanno come punto di partenza del loro funzionamento l'obbligo di denunciare le disponibilità e il fermo dei contingenti coscritti. Essendo rappresentati in queste commissioni accanto alle autorità governative anche gli esperti

delle diverse branche dell'economia, il funzionamento delle commissioni può seguire contemporaneamente gli interessi superiori della collettività nazionale e gli interessi particolari ma coordinati dei singoli rami industriali, e può corrispondere ad un tempo alle esigenze della difesa militare, o degli investimenti di carattere pubblico e a quelle del consumo civile.

L'assicurazione dell'approvvigionamento pubblico e la trasformazione del commercio. — Mentre il ministro di tutti i dicasteri economici ha il compito di organizzare l'insieme della produzione nazionale il nuovo ministro all'approvvigionamento, Desiderio Laky, attraverso la direzione dell'approvvigionamento disciplina il consumo: produzione e consumo trovano quindi una direzione accentrata il che assicura il primato degli interessi superiori della collettività in tutta la vita economica.

Vi è poi strettissima collaborazione anche tra questi due ministri «generalisti», dato che lo stesso consumo deve regolarsi secondo la produzione. I prodotti necessari all'alimentazione pubblica e gli articoli di necessità pubblica possono essere procurati o per mezzo della produzione nazionale oppure attraverso le importazioni. Queste ultime poi sono possibili solamente come contropartita dei prodotti nazionali esportati: ecco perché base di ogni consumo interno è la produzione nazionale ed ecco dimostrata la necessità della collaborazione tra i due ministri che sono chiamati a presiedere all'economia del paese.

Ciò che ha reso improrogabile l'accentramento della direzione nel consumo, è stato oltre alla limitatezza dei contingenti disponibili il fatto che l'approvvigionamento pubblico come fenomeno è la risultante di molteplici fattori che, per essere riportati su un comune denominatore, richiedono un organo centrale.

La stessa limitatezza delle disponibilità in articoli di pubblica necessità

è già conseguenza di cause diverse. La copia degli articoli industriali è limitata per il regresso delle importazioni di materie prime e per la conseguente diminuzione della produttività dell'industria ungherese: i viveri, di provenienza agricola, sono invece diminuiti di quantità perché le condizioni climatiche dell'anno scorso hanno danneggiato il raccolto: ciò ha determinato due diversi modi di intervento.

Mentre le cause suddette hanno turbato l'equilibrio della richiesta e dell'offerta dal lato della produzione, dall'altra parte l'equilibrio è stato ancora compromesso attraverso l'aumento del consumo. Col ritorno parziale della Transilvania sono tornati 2 milioni e mezzo di consumatori che in precedenza erano già privi di articoli di ogni sorta a causa della lunga mobilitazione militare ordinata in quelle regioni dal governo rumeno. Non va poi dimenticato l'effetto di quella specie di panico, fenomeno che accompagna i periodi di crisi, che induce la popolazione, con lo spauracchio di un prossimo esaurimento delle scorte, all'accumulazione.

I motivi molteplici che concorrono nello svolgimento del consumo pubblico spiegano perché il Ministero dell'approvvigionamento pubblico deve funzionare coll'aiuto di diversi uffici preposti ai vari settori dell'intervento.

I prezzi si formano all'incrocio della richiesta e dell'offerta: è evidente quindi che la manovra dei prezzi vale per influenzare sia la produzione che il consumo: prezzi alti diminuiscono il consumo e aumentano la produzione e viceversa. Avendo la formazione dei prezzi una posizione tanto centrale nella vita economica ed essendo oggi in primo luogo importanti i suoi effetti sul consumo, si comprende facilmente la necessità che il controllo dei prezzi, come mezzo principale nella direzione del consumo, sia stato affidato al ministro dell'approvvigionamento pubblico. Per questo, il Commissariato per il

controllo sui prezzi è stato incorporato come una sezione nel Ministero per l'approvvigionamento pubblico. Il Ministro che presiede a questo dicastero ha un compito essenzialmente duplice: provvedere all'approvvigionamento del paese in viveri (prodotti agrari) e in articoli industriali. L'organo che si occupa della prima parte di questo programma è l'Ufficio per l'alimentazione pubblica, di recente istituito, che ha funzioni esecutive circa il fermo dei contingenti e nella distribuzione dei medesimi. L'ufficio interviene dove sorgano difficoltà nei rifornimenti di viveri. Di sua competenza sono non soltanto i viveri propriamente detti, ma tutti i prodotti agricoli che hanno una qualsiasi importanza nella produzione degli articoli alimentari. Di questa seconda categoria di articoli fanno parte, per esempio, i foraggi. L'Ufficio, formato dalla sezione omonima del Ministero dell'agricoltura, ha già emanato importanti disposizioni. Tra queste va messa in rilievo particolare quella che ha imposto certi limiti alle disponibilità di viveri accumulabili nelle case private e nell'industria ospitaliera. Prescrivendo le rispettive quantità di farina, di legumi, di lardo da strutto, di sego e di granoturco, ha ordinato che le disponibilità che superino le quantità stabilite vengano offerte alla vendita presso gli organi appositamente istituiti. Con un altro decreto di capitale importanza il Ministero ha obbligato i proprietari con più di 50 iugeri catastali a rendere conto del raccolto, dei prodotti già venduti e ancora disponibili e degli eventuali obblighi contratti sulla produzione non ancora raccolta, e sulle disponibilità.

Nel campo degli articoli industriali il Ministero dell'approvvigionamento pubblico si serve dell'aiuto dell'Ufficio per il commercio. Solo il nome di questo Ufficio è nuovo, avendo esso funzionato già sin dal 1933 sotto la denominazione di Ufficio ungherese per il commercio estero. All'epoca della fondazione, esso svolgeva specialmente ricerche

e della legna da ardere, ed è stato continuato nel commercio dei tessuti, del cuoio e del sapone. I commercianti non designati debbono vendere in un periodo di tolleranza di circa 30—60 giorni le loro disponibilità, ma oltre al termine stabilito debbono consegnarle ai commercianti designati.

Il sistema delle designazioni assicura lo spostamento del commercio all'ingrosso nelle mani dei commercianti cristiani; nel campo del commercio minuto è l'attività della Commissione per la distribuzione

degli articoli che attende allo stesso compito. Se uno dei commercianti cristiani non riesce a ricevere merci dai grossisti o dalle fabbriche, la Commissione predetta, che funziona in seno alla Camera del commercio e dell'industria di Budapest, stabilisce, in base alla coscrizione obbligatoria delle disponibilità, un contingente per il commerciante in questione ed obbliga un fabbricante o un grossista, sotto gravi sanzioni, a fornirne il richiedente.

(Continua)

Michele Futó

tiche, le pietose commemorazioni, gli articoli di polemica, ecc., il lettore individua e sempre più chiaramente vede la cornice entro la quale si è formato e sviluppato il nuovo aspetto della nostra letteratura. Vediamo come si affaccino alla superficie delle nostre lettere, scrittori dilettanti ed effimere mode letterarie, e pose esagerate, e stravaganze bizzarre di forme. Ma sotto queste, vediamo anche la vera vita letteraria, la reazione che si manifesta nella semplificazione delle forme, nello scredito delle apparenze. Afferriamo così le cause della genesi del nuovo romanzo storico, quelle del risorto culto delle tradizioni, dell'obiettiva osservazione della realtà, ecc. I saggi dedicati a Giulio Illyés, a Giuseppe Erdélyi ci mostrano perché i nostri poeti si decidessero ad attingere alla fonte eterna della poesia popolare ungherese; ci indicano le cause storiche che fecondano ed ispirano la nostra letteratura con la tematica della politica e della sociologia. Ma questi saggi ci svelano anche le ombre della nuova letteratura: la crisi del romanzo sociale, l'affermarsi del saggio a scapito delle opere di primo piano, l'influsso degli esempi letterari forestieri, ecc.

Il volume non è un trattato di storia letteraria; è ben di più perché è la descrizione di un'epoca letteraria in *statu nascendi* quale la vede un grande scrittore ed un contemporaneo indulgente e comprensivo.

Ladislaw Bóka

KOSZTOLÁNYI DEZSŐ: *Lángelmék* (I giganti dello spirito). Budapest, 1941; ed. Nyugat, pp. 344, in 8°.

Come se vivesse sempre in mezzo a noi: da quando è morto, le sue opere continuano ad uscire una dopo l'altra! Egli è scomparso cinque anni fa, e da allora sono usciti un volume di versi, la seconda edizione di tutte le sue poesie, ed il presente volume che è il quarto delle sue opere postume e che sarà seguito da numerosi altri volumi. La serie che porta il titolo di «Opere postume di Desiderio

Kosztolányi» è diretta da uno dei nostri poeti migliori, da Giulio Illyés. Egli ricava con pietoso affetto — e noi ne seguiamo con crescente ammirazione e meraviglia l'opera — dalle vecchie annate quasi dimenticate di giornali e di riviste, e dai cassetti dell'orfana scrivania dello scrittore sempre nuovi e nuovi tesori. Tuttavia l'ammirazione con cui seguiamo la nobile opera dell'Illyés non è che un aspetto dei sensi che proviamo prendendo in mano e leggendo i volumi della serie. Infatti, la figura del grande scrittore scomparso ingrandisce sempre più ai nostri occhi. Perché questo quarto volume, come gli altri tre, riunisce in organica unità articoli dettati per singole occasioni e circostanze, conferenze introduttive a serate teatrali, e poi una quantità di critiche teatrali, di interviste, di riporti letterari, insomma il prodotto della diuturna fatica del giornalista e del pubblicista. Kosztolányi tutti questi suoi scritti li aveva destinati all'attimo fuggente, alla contingenza del momento, né forse mai aveva pensato di raccogliarli in volume; tuttavia questi scritti sparsi e varii ci fanno, ora, l'impressione di un'opera organica ed unitaria, sembrano invero il risultato di una fatica metodica; lo stile non tradisce affatto la loro genesi occasionale: questi scritti sono scelti ed eleganti, latinamente classici e semplici, ricchi di slancio poetico e rappresentano tutti il meglio della prosa letteraria ungherese.

Il volume di cui discorriamo raccoglie gli scritti e gli articoli sugli scrittori d'Europa che il Kosztolányi considerava «i giganti dello spirito». «Vi sono anche geni freddi, massicci, misurati, anzi grigi. Kosztolányi amava ciò che infiamma, ciò che sfolgora, ciò che scintillando illumina. Tale era egli pure...» — osserva Giulio Illyés nella breve introduzione al volume. Infatti, in questo volume il Kosztolányi scala le cime della cultura europea, «passando di vetta in vetta», e «noi lo seguiamo con una duplice ansia, l'ansia colla quale

Dante seguiva il suo Virgilio: la persona della guida è straordinaria come quella di coloro che ci fa conoscere; la guida è uno di loro». Il volume si apre con un articolo dal titolo «Lettera a Quinto Orazio Flacco» che è l'omaggio di Desiderio Kosztolányi al grande poeta romano in occasione del secondo millenario della sua nascita. Seguono i saggi dedicati ai giganti dello spirito, ai geni dei singoli popoli. È qui istruttivo rilevare quali fossero i giganti dello spirito che interessavano lo scrittore. Tra gli inglesi: Shakespeare, Lamb, Poe, Swinburne, Shaw, Wilder; tra i nordici: Andersen, Ibsen, Strindberg; tra i francesi: Racine, Leconte de Lisle, Maupassant, France, Maeterlinck, Crommelynck; tra i tedeschi: specialmente Goethe (su cui volle scrivere un libro), poi Schiller, Wedekind, Rilke e Mann; tra i russi: Puskin, Tolsztoj, Turgenyev, Dosztojevskij, Csehov, Gorkij e Bunin (di Gorkij scrive nell'occasione di un personale incontro avvenuto nel 1924 a Sorrento, che l'Italia fu la seconda patria del grande scrittore russo). Tra gli asiatici, un solo scrittore figura nel volume: il grande poeta degli indi, Tagore. In fine, due profondi saggi su due creazioni letterarie impersonali ma tanto più sublimi: la poesia cinese e l'epopea finnica Kalevala.

Tra gli spiriti massimi della letteratura italiana, tre attraversano specialmente il Kosztolányi: Goldoni, D'Annunzio e Pirandello. Nel primo, dietro alla pacatezza ed al senso di superiorità del «sorridente e scherzoso autore di commedie» egli scorge l'acuto osservatore che «tutto osserva e vede con i suoi occhi acuti, birichinescamente serrati: il volgo villano e sucido, come i nobili schizzinosi e corrotti; ma non dice tutto... Eppure questo zietto sereno e di buon umore è un rivoluzionario: un ribelle della scena, un precursore del dramma, che per primo rompe con le tradizioni della commedia dell'arte, che contrabbanda furbescamente sotto le maschere il popolo, i

gondolieri, le erbivendole aulenti di pesce, gli scaltri servitori i quali parlano tutti la lingua quotidiana, comune: Goldoni li emancipa, concede loro i diritti civili prima ancora che scoppi la Rivoluzione». A Gabriele D'Annunzio sono dedicati due scritti; il primo, che è del 1910, è una enfatica esaltazione dell'arte e dello stile dell'«inebbriante» scrittore; un omaggio allo scrittore delle «solenni proposizioni latine»: il secondo scritto è del 1922, ed intende individuare il vero aspetto tra i mille volti di questo artista dalla vita sì varia. «Non abbiamo il diritto di dubitare della sincerità delle sue azioni, quali esse si siano, perché D'Annunzio è un grande poeta...» — avverte il Kosztolányi. Gli scritti su Luigi Pirandello sono tre. Kosztolányi aveva veduto rappresentare i «Sei personaggi in cerca d'autore» da una compagnia drammatica viennese venuta a Budapest. Da allora egli aveva seguito come incantato la carriera e lo sviluppo di questo strabiliante genio della letteratura italiana. Pirandello, spirito celebrato quanto ai mezzi poetici, intensamente cosciente eppure intimamente mistico, aveva affascinato il Kosztolányi che vedeva in lui l'espressione più cosciente della crisi spirituale della nostra epoca, e lo considerava uno dei massimi scrittori. Pirandello venne in Ungheria con la sua compagnia nel 1926; ed il Kosztolányi ebbe occasione di vederlo e di parlarli lungamente: l'ultimo dei tre articoli riferisce appunto di questa conversazione. Il Kosztolányi, il quale ammirava lo slancio rivoluzionario del primo fascismo (fu appunto il Kosztolányi a tradurre in ungherese una celebre biografia di Benito Mussolini), portò il discorso sulla politica, e rimase profondamente colpito dalla seguente dichiarazione del Pirandello: «Non mi interessano la politica né la vita di partito. Ma ci tengo a ripetere che come pensatore non potrei essere altro che fascista... Se non esistesse il fascismo, io sarei l'unico fascista e proclamerei in

faccia alla massa la forza dell'individuo, il diritto di iniziativa che spetta al genio. Abbiamo bisogno di un creatore di realtà, di uno che dà la forma a ciò che è informe. Da noi questo creatore di realtà è Mussolini...». Kosztolányi era una natura assolutamente apolitica, ed ammirava commosso «la faccia vecchia ed accesa» di Luigi Pirandello. Né seppe del fascismo più di quanto gli aveva detto Pirandello, e di questo fascismo pirandelliano il Kosztolányi fu subito ardente seguace, ed attraverso ad esso conobbe ed onorò Mussolini. Il terzo articolo sul Pirandello finiva con queste parole: «Pirandello significa in Europa la nuova luce latina. E' in lui la ermeticità della sua Trinacria, dell'isola triangolare, che ha per orizzonte il mare. Egli è venuto dall'Etna. Egli è fuoco ed è l'annunciatore. Pirandello».

Desiderio Kosztolányi cercò sempre il fuoco dello spirito, quel fuoco di cui anche egli fu uno degli annunziatori. Non fu un viandante, un turista curioso di conoscere la letteratura mondiale; egli vi stette come a casa sua.

Ladislao Bóka

A románok története különös tekintettel az erdélyi románokra (La storia dei rumeni con particolare riguardo ai rumeni di Transilvania). A cura di LADISLAO GÁLDI e LADISLAO MAKKAJ. Budapest, 1941. Ed. Società Storica Ungherese; pp. 428, tavole 7, in 8°. (Vol. VI delle *Publicazioni della Società Storica Ungherese*).

L'opinione pubblica ungherese era caratterizzata, prima della guerra mondiale del 1914/18, dall'ottimismo quasi irresponsabile di coloro che vivono o credono di vivere nella sicurezza più assoluta. Il nostro popolo si interessava quasi esclusivamente alle questioni di politica interna; la sua attenzione andava tutta alle «battaglie» parlamentari ed ai problemi costituzionali e pubblicistici che derivavano dalla nostra convivenza politica coll'impero austriaco. Fiduciosi della conciliante politica perseguita nei riguardi delle minoranze nazio-

nali, non ci eravamo accorti o non avevamo voluto accorgerci che tutto intorno ai nostri confini si accendevano impetuose correnti nazionalistiche che non rimanevano senza eco sulle nostre minoranze nazionali. L'opinione pubblica ungherese si accorse soltanto dopo lo scoppio della guerra mondiale che i popoli dai quali eravamo circondati e con essi una parte delle nostre minoranze — altrettanti docili strumenti della politica di guerra delle Potenze dell'Intesa — puntavano risolutamente, aiutati da una scaltrita propaganda, a mutare lo status quo dell'Europa centrale, alla liquidazione della Monarchia ed allo smembramento dell'Ungheria. Tardi ce ne accorgemmo; l'Europa occidentale e l'America rigurgitavano di opuscoli propagandistici diffusi dai boemi dai rumeni e dai serbi, e, come venne dimostrato dal Trattato di pace del Trianon, vinsero i rapaci nazionalismi di questi popoli minori, ai quali i vincitori sacrificarono la pace e l'equilibrio dell'Europa centrale, e indirettamente di tutta l'Europa. «La Società Storica Ungherese fu la prima a trarre le conseguenze e la morale della guerra mondiale» — avverte nella prefazione al volume il prof. Emerico Lukinich — «pubblicando in una serie di poderosi volumi i risultati delle ricerche relative alla storia delle minoranze nazionali d'Ungheria. Questa nostra opera non è ancora finita. E la nostra Società intende ora con la pubblicazione del volume dedicato alla storia della Rumenia, di colmare almeno in parte la lacuna lamentata da sì lungo tempo dagli intellettuali ungheresi che si interessano alle vicende storiche degli stati vicini». Infatti, questo volume colma una grande lacuna perché avvicina alla storia della Rumenia anche coloro i quali non potrebbero dedicarsi allo studio delle fonti e discriminare in tal maniera la verità tra i numerosi falsi di tendenza propagandistica nell'intrico dei quali il non iniziato non saprebbe affatto orientarsi. In merito ai problemi della protostoria rumena, domina ancor

oggi nella storiografia rumena un concetto romantico e sciovinista, e trattando delle relazioni rumeno-ungheresi, osservano gli avvenimenti attraverso al prisma delle passioni politiche pur i maggiori storiografi rumeni, quali Xenopol, Giurescu, ed il prof. Jorga, di recente assassinato. (Le ricerche della storia ungherese in questo settore, le opere di Hunfalvy, Jancsó ecc., sono oramai sorpassate).

Il pregio principale di questa *Storia dei rumeni*, è che i redattori e gli scrittori del volume sono tutti giovani storiografi i quali conoscono benissimo le fonti della storia rumena, e la loro opera non è un riassunto ad hoc, ma la sintesi di lunghe e laboriose ricerche. La loro fatica non resta limitata alla storia politica ma abbraccia ogni rumeni, ramo della cultura e dello sviluppo economico e comprende i risultati raggiunti dalla linguistica, storiografia, archeologia, storia dell'arte, etnografia, e dalla storia dell'economia. La *Storia dei rumeni* abbraccia la vita di quel popolo dal suo primo apparire nell'Europa sud-orientale fino ai giorni nostri, fino agli inizi della dittatura del re Michele e del generale Antonescu. Le ricerche degli autori del volume penetrano nel vivo del presente, tuttavia essi non si lasciano influenzare dalla politica contingente; la parte del volume che tratta della Rumenia attuale conferma inequivocabilmente che le loro ricerche sono state ispirate dal desiderio di divulgare la verità e non dalla passione e dal pregiudizio politico.

Il volume è diviso in tredici poderosi saggi che lo spazio non ci consente di illustrare puranco sommariamente. Ci limitiamo, perciò, ad accennare ad alcuni problemi che in questo volume risultano convenientemente illuminati per la prima volta. P. e., viene chiarita qui per la prima volta la parte dei rumeni di Transilvania, cioè d'Ungheria, nella storia della Rumenia: infatti, risulta dimostrato che la Rumenia antica avvicinò la cultura occidentale attraverso i rumeni di Transilvania i quali vivevano in continui contatti con gli ungheresi, e

che fu l'esempio ungherese ad alimentare la tendenza culturale latineggiante di quel popolo. Sono da rilevarsi le parti del volume le quali chiariscono i rapporti di interdipendenza tra la religiosità dei rumeni ed i loro movimenti politici, ponendo così in nuova luce il movimento promosso recentemente dal Codreanu. Coloro, poi, che si interessano alla storia dell'epoca moderna anzi recente, leggeranno con profitto il capitolo dedicato alla Rumenia di dopo la prima guerra mondiale, ai contrasti tra i rumeni di Transilvania e quelli del Regat, ed all'ultimo tentativo del re Carol. Il capitolo è invero il primo saggio sintetico e riassuntivo in questo campo. Ma ogni capitolo ci offre risultati finora sconosciuti e nuovi, e non vi è dubbio che la critica si richiederà spesso in avvenire a questo volume. Gli autori, pur avendo steso i capitoli loro affidati in base a ricerche originali e del tutto indipendenti, non hanno trascurato o ignorato i risultati di altre ricerche. Infatti, essi hanno corredato il volume di una ricca «Nota» in cui illustrano con gli opportuni commenti tutta la letteratura delle materie trattate. Il lettore ungherese depone il libro non solo con viva soddisfazione ma anche col desiderio di vederlo quanto prima tradotto in una delle grandi lingue mondiali, affinché dopo tanta letteratura di propaganda e pseudoscientifica la comunità dei popoli civili d'Europa possa vedere come la scienza ungherese si occupi *sine ira et studio* della storia di un popolo col quale si è trovata in aspro e grave dissidio a causa di un insensato trattato di pace.

Ladislao Bóka

BERCZELI A. KÁROLY: *Uj olasz költők* (Moderni poeti italiani). Prefazione di Tiberio Gerevich. Disegni di Béla Kontuly. — Budapest, 1941. Ed. Tipografia universitaria; pp. 74, in 8°. Volume II della «Biblioteca Bálint Balassa».

Il lettore ungherese, desideroso di bella poesia, ha potuto arricchire la propria biblioteca di un nuovo libro,

CICOGNANI, BRUNO: *A fehér sirály* (La velia). Romanzo. Budapest, 1941; Franklin, pp. 248, in 8°.

A poca distanza di tempo dalla pubblicazione della traduzione ungherese di *Beatrice*, registriamo ora la traduzione di *La velia* (in ungherese: *Il gabbiano bianco*); segno questo che Bruno Cicognani, l'autore dei due romanzi, vincitore del «Premio Mussolini», è stato accolto con simpatia ed interesse dal lettore ungherese. *Beatrice* è la delicata analisi di un'anima femminile: ci voleva, dunque, un certo coraggio, una certa audacia, da parte della Casa editrice Franklin per presentare ai suoi lettori un altro romanzo femminile dello stesso autore. Ma l'audacia è soltanto apparente, perché pienamente giustificata dal poliedrico talento dell'autore il quale, al pari dei virtuosi del violino, sa esprimere, pur valendosi di una sola corda, i più variati e meravigliosi motivi. È bensì vero che questa corda è costituita dall'anima femminile che è infinitamente elastica; però ci vuole un vero artista per ricavare da quell'unica corda sempre nuovi motivi e nuove canzoni. In *Beatrice* il Cicognani ha voluto presentarci il mondo nello specchio di un'anima femminile patologicamente ermetica; in *La velia*, invece, egli ha inteso riflettere gli effetti sul mondo di un temperamento femminile passionato e istintivo. Infatti egli ci rappresenta la donna fatta per l'amore quasi fosse una forza della natura, una donna che guizza sulle vite degli uomini come il gabbiano sulle galere squassate dalla tempesta. La cornice del racconto è Firenze, descritta intimamente come la poteva descrivere Cicognani.

Gabbiano bianco è un romanzo nel senso più vero della parola; è tanto ricco di avvenimenti e sì denso di passioni che avrebbe potuto interessare ed afferrare il lettore anche se presentato in una delle solite traduzioni convenzionali. Ma l'ottima traduzione di Ladislao Passuth non si limita a proiettarci davanti agli

occhi l'azione propriamente detta; essa penetra ed interpreta fedelmente lo stile scaltrito del Cicognani, riflette quella profonda moralità che sa sollevare su di un piano di superiore morale anche la rappresentazione naturalistica delle passioni.

L. Bóka

VERGANI, ORIO: *Tavaszi látomás* (Visione di primavera). Romanzo. Budapest, 1941; Franklin, pp. 204, in 8°.

Il titolo originale del romanzo (*Recita in collegio*) è stato ridato nella traduzione ungherese con *Visione di primavera*, probabilmente al fine di agevolare l'ingresso dei lettori ungheresi nel mondo del Vergani che è ancora quasi sconosciuto da noi. Questo modo corrisponde a quella che è la «captatio benevolentiae» nell'oratoria classica, assicurandoci implicitamente che non avremo da fare con una delle solite e convenzionali storie di scuola, come lascerebbe presupporre il titolo italiano: *Recita in collegio*. Soltanto chi conosca a fondo la volubilità, l'estrosità del pubblico lettore, e l'incognita rappresentata dal suo gusto, potrebbe dirci se la libertà nella traduzione del titolo è stata veramente giustificata; viceversa è certo che chi avrà letto le prime pagine del romanzo, troverà che il titolo ungherese calza a meraviglia. Infatti il romanzo del Vergani riflette ed interpreta la vera primavera dell'anima: germogli tesi fino a scoppiare, che sbocciano in fiori; ci sentiamo riscaldare dal sorriso del sole primaverile, ma anche vediamo gli effetti perniciosi dell'uragano e del gelo. Descrivendo gli anni della pubertà, gli scrittori, di solito, incorrono in due errori. O vedono la gioventù attraverso la dorata nebbia dei propri ricordi personali e la riducono ad un idillio sdolcinato ricavandone una allegra serie di burle e beffe studentesche, o — cedendo alla tentazione della psicoanalisi — esagerano i disordini fisici e spirituali della pubertà. Il Vergani sa evitare i due pericolosi scogli e procede sicuro tra Scilla e

Cariddi: non esagera e non abbellisce. Guidato dal suo fine istinto di artista, egli sente che il fascino della giovinezza non ha bisogno di alcun procedimento cosmetico, che la rappresentazione reale di quell'epoca della nostra vita si densa di energie e di fremiti, offre allo scrittore sufficienti profondità e che può farne a meno della curiosità alle volte perversa degli analizzatori dell'anima. *Recita in collegio* — dove assistiamo al primo ingresso dell'amore in una piccola compagnia di studenti ed alla prima disillusione che vela i loro rosei volti, incidendovi le rughe virili della prima passione, — non è soltanto una opera d'arte, ma anche un capolavoro di psicologia. Ciò il Vergani ha ottenuto colla sua vena scaltrita di profondo e fedele disegnatore dei caratteri e col suo senso epico, riflettendoci la rivoluzione intima dell'anima giovanile attraverso i piccoli fatti della vita studentesca.

Il Vergani ci è apparso subito come uno scrittore simpatico, dal giudizio e dalla penna sicura; ed il merito è in parte anche della ottima e calzante traduzione offertaci da Nicolò Gáspár.

L. B.

CS. SZABÓ LÁSZLÓ: *A kígyó* (Il serpente). Novelle. Budapest, 1941; Franklin, pp. 172, in 8°.

Ogni scritto nasconde quasi sempre una confessione. I personaggi femminili dei romanzi, delle novelle riflettono quasi sempre un viso di donna, dolce ed indimenticabile. Lo scrittore crede di averlo dimenticato, di averne cancellato dal cuore la pur più vaga memoria; ed ecco che ad un tratto, nel travaglio della creazione, egli si accorge che quel volto è profondamente radicato nel suo cuore, che è sempre vivo. La creazione artistica è quasi sempre il risultato di varie ricordanze, suggerite da speciali simpatie ed antipatie; per cui l'opera d'arte tradisce dello scrittore molto più di quanto egli intenda svelare e mettere a nudo di se stesso. Queste considerazioni ci

vengono suggerite dal recentissimo libro di novelle di Ladislao Cs. Szabó. Infatti *A kígyó*, di cui discorriamo, riflette anch'esso una simpatia segreta, contiene esso pure una confessione intima; una confessione d'amore per la bella e dolce Italia. Potrebbe dipendere da un capriccio la scelta del paesaggio che lo scrittore mette a sfondo della sua narrazione; ma nelle novelle di cui discorriamo lo sfondo è quasi importante quanto la storia stessa; l'esattezza con cui l'autore descrive il paesaggio è pari alla scrupolosità colla quale egli ci disegna i caratteri dei personaggi. E il nostro Szabó non ha soltanto i suoi personaggi prediletti ma anche i suoi paesaggi favoriti. Ecco un esempio: «La vettura prese la via dell'Umbria. Umbria... Questo nome, questa parola, risuona come se fosse satura di profumo campestre, di ronzi vespertini, di un colore azzurro profondo e bruno dorato. Sembra la veste azzurra di una Madonna. Guarda un po' — disse la donna additando ad un vicino bosco di olivi —, è un sottile velo d'argento. Era l'alba e piovigginava; sul frontone di una villa gli dei di marmo sembravano asciugarsi...». Venezia, Milano, il Lago di Garda, Perugia, Assisi, grandi città e piccoli villaggi sperduti balzano vivi dalle pagine del libro: l'Italia veduta con l'occhio di un innamorato.

E tutto questo non è che un'aggiunta; questi paesaggi descritti sì intimamente e con tanto amore non costituiscono che la decorazione al racconto, sono come i fiori e le frutta sui quadri sacri dell'antica pittura veneziana. I personaggi di Ladislao Cs. Szabó affrontano sotto i cieli d'Italia profondi ed assillanti problemi. Strani questi personaggi! Tutti spiriti raffinati, artisti ed intenditori d'arte. L'autore avanza sempre come sul ciglio di un precipizio, sul taglio sottile di una lama affilata: temiamo che i suoi personaggi possano svanire da un momento all'altro nelle sfere diafane della spiritualità assoluta, e che egli

scivoli dal piano della novella e della narrazione in quello del saggio scientifico. Ma vano è il timore perché questa è appunto la sua bravura, la sua specialità. Certamente egli non saprebbe rappresentarci un garzone di macelleria; ma è insuperabile nel disegno di questi suoi personaggi saturi di cultura e di civiltà, differenziati all'eccesso, in questo realismo della spiritualità. Il Szabó li analizza con inesorabile acutezza, con sicuri mezzi stilistici, come una volta i romantici, i massimi, erano soliti studiare e rappresentare la passione umana.

Le quattro novelle del volume sono altrettanti capolavori. Una di queste rientra nel genere dell'umorismo: essa narra di una crisi che sconvolge l'Europa; ma non si tratta qui dell'urto di interessi politici ed economici, si tratta di problemi e di egemonia letteraria. È la letteratura, il livello letterario, che fissa la gerarchia ed il grado di potenza dei popoli europei. Naturalmente, l'Italia di Dante conta anche qui tra le potenze più grandi.

Queste quattro novelle italiane sono completate dalla descrizione di un viaggio al Balaton e da alcuni piccoli paesaggi transilvani: altrettante miniature eleganti e delicate. *L. Bóka*

JÉKELY ZOLTÁN: *Zugliget*. Romanzo. Budapest, 1940; Franklin, pp. 142, in 8°.

L'autore è uno dei migliori tra i giovani poeti d'Ungheria. È nato in Transilvania dove ha trascorso la giovinezza, e per la terra natia sente sempre una dolorosa nostalgia, un richiamo insistente e continuo. Questa nostalgia, questa dolorante ferita sempre aperta e lacinante dei profughi transilvani, costituisce il tono fondamentale della sua poesia, alla quale ha dato un sapore caratteristico, sentimentale-romantico. Lo Jékely è anima profondamente sensibile, portata alla meditazione; strapato all'ambiente delle piccole antiche città transilvane dense di clima e di tradizioni storiche, egli si è sentito straniero e straniato nel

chiasso della capitale; ha cercato di fuggirlo ed è fuggito tra i suoi ricordi d'infanzia. Questo desiderio di esulare dal tempo e dallo spazio ha fatto dello Jékely anche un ottimo prosatore. La poesia è un genere parco di parole, quasi laconico che può esaurirsi anche nella rappresentazione di una unica «Stimmung», di un'unica sensazione. Perciò egli ha sentito il bisogno di espandere i suoi ricordi nei quadri più ampi del romanzo, di affidarli alla sua corrente più larga e più profonda. Infatti, nei suoi romanzi predominano i ricordi, e la realtà rimane affievolita. Gli eroi dei suoi romanzi vivono veramente soltanto nel passato.

Anche il recente romanzo, *Zugliget*, rientra in questa categoria di romanzi-memorie. Lo *Zugliget* è la più antica villeggiatura negli immediati dintorni di Budapest: alcune vecchie ville ai piedi della montagna, sull'orlo della foresta. Qui si stabilisce una famiglia ungherese profuga dalla Transilvania, ed il romanziere ne descrive la vita. Il romanzo è tutto intima «Stimmung»; il passato continua a vivere nel cuore dei personaggi; la nostalgia per la Transilvania lontana costituisce il vero contenuto della loro vita; gli avvenimenti della loro vita: continui tragici contrasti con i vicini, con questi figli di un paesaggio che è ben differente da quello transilvano nostalgicamente rimpianto ed invocato. Il lettore pensa involontariamente alla «Stimmung» dei romanzi del Turgenyev: anche lo scrittore slavo visse lontano dalla patria ed anche sui suoi personaggi incombe questa atmosfera di eterna malinconica nostalgia.

Come genere letterario, il romanzo *Zugliget* sta, o meglio, oscilla tra il romanzo lirico e il genere delle «memorie». Il lettore intuisce subito quanto di se stesso, della propria anima, l'autore abbia profuso in questo suo libro, rivestendone i personaggi. La sua lingua è la saporosa lingua ungherese parlata in Transilvania dai veri transilvani, una

lingua ricca di arcaismi e di eloquenti parole ed espressioni dialettali. Nel romanzo dello Jékely riconosciamo anzitutto ed ammiriamo la perfetta unità del sentimento, ed in seconda linea la concezione. Questa unità sentimentale è data dalla perfetta espressione lirica dell'amor di patria e della carità per la casa natale.

L. Bóka

IGNÁ CZ RÓZSA: *Született Moldován* (Nacque in Moldavia). Romanzo. Budapest, 1940; Dante, pp. 602, in 8°.

Il poderoso volume rientra nella categoria dei romanzi «riportaggio», presi nel significato più nobile che si suole attribuire a questa parola: esso è, infatti, il romanzo dei «csángó». Questi «csángó» sono, in parte, ungheresi che vari motivi di carattere economico e politico avevano costretto, alcuni secoli or sono, ad abbandonare la terra natia, la Transilvania, ed ad emigrare o cercare asilo nella vicina Moldavia, dove essi vivono oggi la tragica sorte dei popoli residui: scomparire etnograficamente e nazionalmente, o lasciarsi assorbire dall'elemento rumeno. La scrittrice ci descrive la vita di questo frammento etnico, avulso dal tronco della sua razza ungherese, attraverso le vicende di un ragazzo di origine magiara. Lo sfondo della narrazione è dato dalla Rumenia ingrossatasi a dismisura per le disposizioni del trattato del Trianon, della quale l'autrice descrive le crisi e i mali interni, non dimenticando di inserire nel suo palpitante disegno dell'ambiente gli eccessi della famigerata «guardia di ferro».

Rosa Ignác è transilvana di nascita ed ha trascorso la fanciullezza sui confini della Transilvania e della Moldavia. I ricordi dei suoi primi anni saturano di vita e di realtà i suoi scritti. Il romanzo è la seconda fase della sua attività artistica, avendo la Ignác esordito col teatro; ed il lettore se ne rende conto subito: infatti, i dialoghi sono numerosi e sapientemente impiantati, così pure le scene. Pur rinunciando ad esigenze

artistiche più alte, il romanzo è molto curato e supera di gran lunga i soliti romanzi di propaganda. Pecca però del difetto che è comune alle scrittrici ed ai loro romanzi: si perde nei dettagli, non sa dipingere a fresco, la storia si sminuzza in infinite pietruzze. Tuttavia non sapremmo indicare guida migliore della Ignác a chi voglia conoscere la Babele che fu la cosiddetta «Romania Mare» nel ventennio seguito alla catastrofe del Trianon. — *kálász* —

TÓTH, LADISLAS: *Louis Thallóczy: l'initiateur des recherches balkaniques hongroises*. Estratto dalla «Nouvelle Revue de Hongrie», 1941 marzo.

Il «compromesso» del 1867 restituiva all'Ungheria l'indipendenza politica nel quadro della monarchia asburgica. Essa poté per tal maniera intervenire nella direzione della politica internazionale della monarchia austro-ungarica, ciò che otteneva speciale espressione colla nomina del conte Giulio Andrassy senior (1823—1890) a ministro degli affari esteri della duplice monarchia, avvenuta nel 1871. Il conte Andrassy intese di far valere l'influenza dell'Ungheria specialmente nei Balcani, richiamandosi alla funzione che l'Ungheria vi aveva esercitata nel medioevo. L'Andrassy riteneva perciò importantissimo che i rapporti dell'Ungheria coi Balcani venissero chiariti anche scientificamente, anzitutto dal punto di vista storico. Il collaboratore più fedele del conte Andrassy nei riguardi della politica balcanica era stato Beniamino Kállay (1839—1903) che dal 1882 fino alla morte era stato ministro comune delle finanze della monarchia. In tale sua qualità egli non solo aveva governato la Bosnia, ma aveva anche scritto delle opere importantissime sulla storia dei serbi, apprezzate da tutti gli studiosi d'Europa. Anche il Kállay aveva avuto un collaboratore fidato nella sua politica bosniaca ed in generale balcanica: Lodovico Thallóczy (1857—1916), che morto il Kállay ne aveva continuato l'opera scien-

tifica. Thallóczy era storiografo di razza il quale oltre ad occuparsi dei rapporti storici tra l'Ungheria e gli stati balcanici del medioevo, aveva suggerito ai suoi colleghi ungheresi di raccogliere e pubblicare il materiale diplomatico relativo ai rapporti storici ungaro-balcanici. Il materiale venne pubblicato in parecchi poderosi volumi dall'Accademia ungherese delle scienze e si dimostrò utilissimo tanto per la storia ungherese quanto per quella generale europea.

Ora che si rinnovano i rapporti dell'Ungheria coi Balcani, i risultati raggiunti da Beniamino Kállay e da Lodovico Thallóczy interessano nuo-

vamente e in modo particolare la storiografia ungherese non solo ma anche quella europea, anzitutto quella dell'Italia e della Germania. Perciò, dopo aver chiarito la vita e l'attività scientifica di Beniamino Kállay (*Un grand spécialiste hongrois des questions balkaniques*, «Nouvelle Revue de Hongrie», 1940 luglio), il prof. Ladislao Tóth, ordinario di storia universale nell'Università «Francesco Giuseppe» di Kolozsvár, illustra ora l'attività ed i risultati scientifici di Lodovico Thallóczy in questo nuovo saggio che, data l'attualità dell'argomento, potrà certamente interessare specialmente i nostri lettori italiani.

z

RASSEGNA D'UNGHERIA

Diretta da

BÉLA GÁDY E RODOLFO MOSCA

Redattore responsabile

PAOLO RUZICKA

Direzione e amministrazione: Budapest, Erzsébet-körút 5—7
Un numero pengő 2 (7 lire). Abbonamento annuo pengő 20 (70 lire)

ANNO I

GIUGNO 1941

N. 4

SOMMARIO

La campagna militare per la rioccupazione dell'Ungheria meridionale (*N. Náray*).

La solidarietà economica tra Fiume e l'Ungheria (*M. Futó*).

DOCUMENTI

Convenzione per lo sviluppo del traffico ungherese in transito per il porto di Fiume (25 luglio 1927); Protocollo relativo alla istituzione di una sezione doganale ungherese («expositure») nel porto di Fiume (25 luglio 1927); Convenzione per lo sviluppo del traffico ungherese per il porto di Fiume (18 novembre 1934); Protocollo concernente l'istituzione e il funzionamento di un ufficio doganale ungherese a Fiume (20 aprile 1935)

CALENDARIO

Maggio 1941

TIPOGRAFIA ATHENAEUM, BUDAPEST

ITALIA e UNGHERIA

RIVISTA MENSILE

STORICO — POLITICO — LETTERARIA

Abbonamento annuo ordinario: Lit. 60, sostenitore Lit. 200

Direzione e Amministrazione:

MILANO, Piazza S. Pietro in Gessate 2 — Tel. 51.437



Sono disponibili presso la Redazione della «CORVINA RASSEGNA ITALO-UNGHERESE» (Budapest, IV., Egyetem-utca 4) le seguenti annate della

CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

della

SOCIETÀ UNGHERESE-ITALIANA MATTIA CORVINO

diretta dal Presidente

ALBERTO BERZEVICZY

e dai Segretari

TIBERIO GEREVICH e LUIGI ZAMBRA

			Pengő	Lire
Anno I (1921)	Vol. I	---	8	10
	Vol. II	---	8	10
Anno II (1922)	Vol. III	---	---	---
	Vol. IV	<i>esaurito</i>	---	---
Anno III (1923)	Vol. V	---	8	10
	Vol. VI	<i>esaurito</i>	---	---
Anno IV (1924)	Vol. VII	<i>esaurito</i>	---	---
	Vol. VIII	<i>esaurito</i>	---	---
Anno V (1925)	Vol. IX	---	8	10
	Vol. X	---	8	10
Anno VI (1926)	Vol. XI—XII	<i>esaurito</i>	---	---
Anno VII (1927)	Vol. XIII—XIV	---	6	20
Anno VIII (1928)	Vol. XV—XVI	<i>esaurito</i>	---	---
Anno IX (1929)	Vol. XVII—XVIII	---	6	20
Anno X (1930)	Vol. XIX—XX	---	6	20
Anno XI—XII (1931—32)	Vol. XXI—XXIV	---	8	30
Anno XIII—XIV (1933—34)	Vol. XXV—XXXVIII	---	8	30
Anno XV (1935)	Vol. XXXIX—XXX	---	6	20
Anno XVI (1936)	Vol. XXXI	---	3	10
Anno XVII (1937)	Vol. XXXII	<i>esaurito</i>	---	---

Le annate della nuova serie mensile (1938—1940) P. 20 (Lit. 70)